

LUCA MAZZONI\*

«SI QUID ME JUDICE VERUM EST».  
BARTOLOMEO PERAZZINI, LUDOVICO SALVI  
E GIUSEPPE TORELLI IN UN ESEMPLARE POSTILLATO  
DELLE CORRECTIONES DANTESCHE DI PERAZZINI

«SI QUID ME JUDICE VERUM EST».  
BARTOLOMEO PERAZZINI, LUDOVICO SALVI  
AND GIUSEPPE TORELLI IN AN ANNOTATED COPY  
OF PERAZZINI'S DANTEAN CORRECTIONES

*Abstract*

Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi and Giuseppe Torelli's marginalia written on a copy of Perazzini's *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam* owned by the Archivio di Stato of Verona are published in the essay. Perazzini, Salvi and Torelli are three exponents of XVIII<sup>th</sup> century Dante scholarship, which developed mainly in Verona, obtaining still significant results, especially due to Perazzini's *Correctiones*, a brief treatise in which numerous emendations to *Commedia's* vulgate text are proposed. Perazzini's marginalia partly corroborate ideas exposed in the *Correctiones*, partly suggest new textual or exegetical interventions. Salvi's marginalia are the only relic of his works, since he wanted his papers to be destroyed at his death. Torelli's marginalia represent a new acquisition in addition to his notes to the *Commedia*, already known by scholars.

*Keywords*

Dante Alighieri; Bartolomeo Perazzini; Ludovico Salvi; Giuseppe Torelli; Dante scholarship in XVIII<sup>th</sup> century.

Nel 1773 Bartolomeo Perazzini (1727-1800), parroco di Soave, pubblicò un trattato che proponeva alcune correzioni all'edizione dei *Sermoni* di san Zeno, il noto vescovo veronese del IV secolo, approntata nel 1739 dai fratelli Pietro e Girolamo Ballerini. Due anni dopo, nel 1775, il trattato venne ristampato con un significativo incremento: le correzioni erano dedicate non solo a san Zeno, ma anche a testi di Potamio, Orazio, Fedro, san Girolamo, san Petro-

\* Università di Verona; Dipartimento di Lingue e Letterature straniere; luca.mazzoni@univr.it.

nio e alla *Commedia* di Dante. La sezione dantesca ha per titolo *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam* (d'ora in poi *Correctiones*), e in essa vengono appunto proposte alcune "annotazioni" esplicative e numerose "correzioni" al testo vulgato della *Commedia*, quello che era stato pubblicato nella Cominiana del 1726-27, edizione che riproponeva, purgandolo dai refusi, il testo approntato dagli accademici della Crusca nel 1595 sulla base dell'edizione aldina del 1502, integrata dalla consultazione di un centinaio di manoscritti.

Perazzini pubblicò solo quest'opera, che gli garantì la stima di studiosi come Barbi, Folena, Timpanaro a causa delle acquisizioni metodologiche in ordine all'edizione dei testi antichi ivi contenute:<sup>1</sup> Perazzini intuì concetti come la necessità della *recensio* dei manoscritti prima di provvedere alla pubblicazione di un testo, *l'eliminatio codicum descriptorum* e il ricorso alla *lectio difficilior* nella valutazione delle varianti. Queste lucide enunciazioni teoriche, tuttavia, non sembrano poi essersi concretamente tradotte in corrente pratica filologica,<sup>2</sup> dato che le emendazioni al testo vulgato proposte da Perazzini nel suo trattato sono basate sulle lezioni segnalate dagli Accademici nei margini della loro edizione, o sulle antiche edizioni del poema (l'incunabolo iesino del 1472, i commenti del Vellutello e del Daniello), oppure sono puramente congetturali. Si tratta in ogni caso di emendazioni brillanti, che spesso sono state confermate dalla critica successiva.<sup>3</sup>

Perazzini visse in un contesto, quello veronese del XVIII secolo, nel quale il culto di Dante, favorito da Scipione Maffei,<sup>4</sup> ebbe uno dei momenti più significativi nell'edizione veronese della *Commedia* (1749). Attorno a Maffei si andò raccogliendo una serie di letterati che dedicarono le loro attenzioni a Dante,<sup>5</sup> quattro dei quali, Girolamo Pompei, Filippo Rosa Morando, Giuseppe Torelli e Agostino Zeviani, ricevettero il postumo omaggio di diventare

1 BARBI 1934, p. 10 n. 1; FOLENA 1965, pp. 67-69, che parla di Perazzini come del «primo a formulare criteri sostanzialmente nuovi in materia di critica del testo della *Commedia* (e in generale di critica di testi moderni)»; TIMPANARO 1995, p. 2 n. 1; TIMPANARO 2003, p. 43 n. 43, dove Perazzini è definito «filologo di statura europea». Si veda anche CIOCIOLA 2001, pp. 189-90.

2 Lo notano QUAGLIO 1970 e COLOMBO 2010, pp. 191-95. Quest'ultimo saggio è importante, perché è l'unico che dedichi alle *Correctiones* un'analisi approfondita.

3 Su Perazzini si vedano anche FEDERICI 1818-19, III, *Appendice*, pp. 40-42; GIULIARI 1865, pp. 306-07; SGULMERO 1883, pp. 281-90; DANTE, *Commedia* (ed. Campi), I, p. xxii; CASTAGNEDI 1896; ZAMBONI 1901, pp. 12-22, 99-103; CICCARELLI 1911; GASPERONI 1921, pp. 308-09 (poi in GASPERONI 1955, pp. 293-94); CARRARA 1955, pp. 83-84; ACCAME BOBBIO 1973a; VARANINI 1992 (poi in VARANINI 1994, pp. 433-41); MARCHI 2008.

4 Su Maffei basti il rimando a ROMAGNANI 2006.

5 Un efficace quadro del dantismo veronese del XVIII secolo in CARRARA 1955.

i dialoganti protagonisti delle *Bellezze della Commedia* (1824-26) del concittadino Antonio Cesari, in ragione dell'abitudine che essi avevano di condividere i loro interessi. Scrive infatti Cesari che Rosa Morando, Torelli e Zeviani (Pompei interviene più tardi, a partire dal secondo *Dialogo*) erano «insieme legati per un medesimo caldissimo amore alle lettere ed alla eleganza, pertanto erano spesso insieme, quando a due, quando tutti e tre; e comunicandosi le notizie di quelle cose nelle quali ciascun valea più, e l'un dall'altro acquistando, con infinito piacere ed utilità passavano di molte ore, quando con Virgilio, quando col Petrarca, e con Dante, o con altro di que' sommi poeti». <sup>6</sup> La discussione letteraria, la condivisione dei tentativi poetici e delle acquisizioni erudite erano un'usanza ben praticata a Verona, promossa anch'essa da Scipione Maffei. Non a caso Perazzini, nella lettera *Danti poetae cultoribus* introduttiva alle *Correctiones*, invita i letterati veronesi a «in commune conferre quae singuli detexerunt», per dare alla luce una nuova edizione della *Commedia*. Perazzini cita anche i nomi: oltre a Pompei, Torelli e Zeviani (Rosa Morando non viene citato perché era prematuramente scomparso nel 1757, a ventiquattro anni), troviamo Ippolito Bevilacqua, Bartolomeo Lorenzi, Verardo Zeviani (fratello di Agostino), Gaspare Bordoni, Domenico Gottardi, Giovanni Battista Mutinelli. <sup>7</sup> Il più noto è Bartolomeo Lorenzi (1732-1822), autore, fra l'altro, del poemetto dedicato alla *Coltivazione de' monti*. <sup>8</sup> Ma gli studiosi che Perazzini sente più affini, quelli maggiormente impegnati nello studio di Dante, sono Giuseppe Torelli e Ludovico Salvi, ai quali afferma di avere chiesto un «privatum consilium» prima di pubblicare le *Correctiones*; numerose, infatti, sono nel trattato le emendazioni loro attribuite. Una lettera di Torelli a Perazzini del 1777 testimonia il persistere del progetto dell'edizione della *Commedia*, <sup>9</sup> che i tre studiosi non riuscirono a portare a compimento. Vi riuscì invece un altro dantista veronese amico di Perazzini, Giovanni Iacopo Dionisi, che la pubblicò nel 1795 presso Bodoni. <sup>10</sup>

Ludovico Salvi (1716-1800), sacerdote, pubblicò gli argomenti dei canti del poema dantesco, poi ristampati nell'edizione veronese della *Commedia* (1749),

6 CESARI, *Bellezze*, I, p. 70.

7 PERAZZINI 1775, p. 58.

8 Su Lorenzi si vedano MARCHI 1972 e ALLEGRI 2006.

9 PERAZZINI 1775, p. 58. Lettera di Torelli a Perazzini del 15 maggio 1777, che parla della «divisata edizione della Commedia, la quale Dio voglia che

possa farsi da noi per l'onore del nome veronese»: TORELLI, *Opere*, II, pp. 257-58.

10 Su Dionisi (1724-1808) si vedano VAZZANA 1970; FAGIOLI VERCELLONE 1991; MAZZONI L. 2011-12. Maggiori indicazioni sull'edizione bodoniana della *Commedia* e sugli studi danteschi di Dionisi in MAZZONI L. 2012.

e la *Dissertazione intorno all'uso della antica mitologia nelle poesie moderne*.<sup>11</sup> La sua vita, priva di avvenimenti di grande rilievo, fu tutta dedicata allo studio di Dante: Ippolito Pindemonte, nel suo *Elogio* dedicato al Salvi,<sup>12</sup> afferma che egli compì un viaggio a Firenze, Roma e Napoli, e probabilmente lo scopo del viaggio era quello di consultare i manoscritti danteschi di quelle città (Carrara colloca il viaggio nel 1770-71 per la concomitanza con la composizione dell'*Uccellazione* di Antonio Tirabosco);<sup>13</sup> Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana, nel suo diario del viaggio veronese (24-27 ottobre 1778) lo descrisse come «molto filosofo, culto e portatissimo per il nostro poeta Dante, sul quale ha fatto molti studi»,<sup>14</sup> e al suo ritorno a Firenze inviò a Salvi il quinto tomo del suo *Catalogus* dei manoscritti laurenziani, affinché egli ne traesse qualche dato che servisse al *Dantes redivivus* che il letterato veronese intendeva pubblicare, sul modello del *Petrarcha redivivus* di Giacomo Filippo Tomasini (1635).<sup>15</sup> Il *Dantes redivivus*, tuttavia, non giunse mai a compimento, e anzi Salvi ordinò che alla sua morte tutte le sue carte fossero distrutte.<sup>16</sup>

Più nota, o meno sconosciuta, la figura di Giuseppe Torelli (1721-81). Ingegno multiforme, fu matematico (curò l'edizione commentata delle opere di Archimede con traduzione latina, uscita postuma a Oxford nel 1792), poeta, traduttore dall'ebraico, dal greco e dal latino, oltre che dell'*Elegy written in a country churchyard* di Thomas Gray. Pubblicò tre lettere di interesse dantesco: la prima ha un taglio filologico, perché in essa Torelli illustra la similitudine dantesca della riflessione del raggio di luce in uno specchio (*Purg.* XV 16-22) e chiosa il passo con l'apparizione di Beatrice a Dante (*Purg.* XXX 34-39) mutuando la spiegazione del Daniello e la lezione dell'incunabolo del 1477 della *Commedia*.<sup>17</sup> Nelle altre due lettere, Torelli difende Dante dalle accuse di oscurità mosse da Voltaire e Bettinelli.<sup>18</sup> Torelli scrisse anche alcune chiose alla *Commedia* rimaste inedite alla sua morte, poi pubblicate nell'edizione padovana della *Commedia* (1822) e, in modo più completo, da Alessandro Torri nel 1834, negli *opera omnia* di Torelli.<sup>19</sup> Si tratta di chiose interpretative, brevi pa-

11 SALVI 1744; SALVI 1756.

12 PINDEMONTI 1825-26, II, pp. 143-65.

13 PINDEMONTI 1825-26, II, pp. 159-61; ZAMBONI 1901, pp. 8-9; CARRARA 1955, p. 81.

14 CIPOLLA 1913, p. 266.

15 PINDEMONTI 1825-26, II, pp. 145-46.

16 Su Salvi si vedano anche FEDERICI 1818-19, III, *Appendice*, pp. 42-44; GIULIARI 1865, p. 301; GA-

SPERONI 1921, pp. 300-01 (poi in GASPERONI 1955, p. 285); ACCAME BOBBIO 1973b.

17 TORELLI 1760.

18 TORELLI 1767; TORELLI 1781.

19 TORELLI, *Opere*, II, pp. 77-180, 92-94 (*Seconda parte*). Sulle opere dantesche di Torelli si veda DE LORENZI 1987-88.

rafrasi, segnalazioni di passi paralleli in Dante o in altri autori, proposte di restauro testuale. Qualche chiosa è attribuita a Salvi.<sup>20</sup>

È dunque evidente la comunanza degli interessi dei tre dantisti veronesi, così come la loro abitudine a citarsi fra di loro. In questo mutuo riconoscimento di stima e autorità, Salvi sembra avere un peso significativo, forse anche per ragioni di anzianità, essendo il più vecchio dei tre. Ci si può dunque rammaricare della distruzione delle sue carte: l'unica reliquia delle sue fatiche dantesche è costituita da alcune sparse proposte esegetiche o di restauro testuale citate da Torelli nelle sue chiose, e da Perazzini nelle *Correctiones*.

La "voce" dedicata a Salvi nell'*Enciclopedia dantesca* segnala l'esistenza di «alcune postille inedite» di Salvi, «trascritte dall'amico Santi Fontana, su di una copia della *Correctiones* di Bartolomeo Perazzini, presente nella biblioteca del Seminario Vescovile di Verona».<sup>21</sup> L'origine di questa notizia è in un'opera del 1901,<sup>22</sup> poi ripresa con accenti diversi dal Carrara.<sup>23</sup> Nella biblioteca del seminario veronese, tuttavia, non ho trovato queste postille: le due copie delle *Correctiones* ivi conservate ne sono prive.<sup>24</sup>

Oggi possiamo aggiungere una nuova tessera al novero delle reliquie non solo di Salvi, ma anche di Torelli e Perazzini: un esemplare finora sconosciuto delle *Correctiones* postillato nei margini e negli interfogli dallo stesso Perazzini, in cui molte postille sono attribuite a Salvi e Torelli.<sup>25</sup> La mano è senza dubbio di Perazzini, non di Fontana, e ciò impedisce di identificare questo testimone con quello di cui parla l'*Enciclopedia dantesca*. È conservato presso l'Archivio di Stato di Verona, al n° 1601 del fondo *Dionisi-Piomarta*, costituito dalle carte della famiglia Dionisi.

20 Su Torelli si vedano PINDEMONTE 1825-26, II, pp. 89-126, 129-39; GIULIARI 1865, pp. 304-05, 307, 315; ZAMBONI 1901, pp. 9-12; GASPERONI 1921, pp. 301-03 (poi in GASPERONI 1955, pp. 286-87); CARRARA 1955, pp. 81-82, 94-95; GARIBOTTO 1955, pp. 121-25; ACCAME BOBBIO 1976; DIONISOTTI 1997, pp. 7-8 (poi in DIONISOTTI 1998, pp. 38-39); TONGIORGI 2003, pp. 25-47; FAVARO 2007, pp. 95-106.

21 ACCAME BOBBIO 1973b. Su Fontana si veda FORMIGA 2002.

22 ZAMBONI 1901, p. 8: «Alcune incompiute postille del Salvi trovansi ancora nella biblioteca del seminario di Verona, copiate di mano del Fontana».

23 CARRARA 1955, p. 80: «Quello che più gli fa onore, è il minuzioso lavoro di postille all'intera *Commedia* e alle *Correctiones et adnotationes* del Perazzini, presso la biblioteca del Seminario Vescovile di Verona».

24 A giudizio di mons. Angelo Orlandi, che ringrazio dell'amichevole collaborazione, queste postille potrebbero trovarsi tra le carte del fondo *Santi Fontana* della biblioteca del seminario. Ulteriori indagini sono in corso da parte di chi scrive.

25 Segnalo qui che l'interfoglio tra le pp. 72-73 è andato perduto (lo si desume dai segni di richiamo "a vuoto" presenti in quelle pagine).

Questo postillato è un'altra prova del continuo scambio di opinioni e di informazioni che i dantisti veronesi praticavano. Abbiamo già visto che Perazzini chiese il parere di Salvi e Torelli *prima* di pubblicare le *Correctiones*; le postille che giacciono nei margini di questo esemplare dimostrano che Perazzini chiese il loro parere anche *dopo* la pubblicazione. Anticipo che, come vedremo, anche Dionisi fu un attento lettore di questo postillato, che del resto proviene dalle sue carte.

È difficile per noi stabilire in che modo sia avvenuto il passaggio di queste postille da Salvi e Torelli a Perazzini, la cui mano, ripeto, ha trascritto tutte le postille, anche quelle attribuite ai due amici dantisti: forse attraverso la copiatura di postille che Salvi e Torelli avevano apposto al loro esemplare delle *Correctiones*.<sup>26</sup>

\* \* \*

Nelle pagine seguenti verranno analizzate partitamente le postille più significative presenti nell'esemplare veronese. Per quanto riguarda quelle di Perazzini, esse consistono in riferimenti intertestuali o segnalazioni di *loci* paralleli danteschi che corroborano quanto sostenuto nelle *Correctiones*. Si leggono ancora oggi utilmente, in particolare, le post. a *Inf.* XIV 48, *Purg.* IV 129, *Purg.* VII 127, *Purg.* XVII 95, *Par.* IV 13, *Par.* V 86-87, *Par.* V 124-26, *Par.* X 119, *Par.* XIX 13-15, *Par.* XXVI 33, *Par.* XXXIII 85-87, *Par.* XXXIII 124-26, *Par.* XXXIII 137-38.

Altre post. di Perazzini rappresentano un cambiamento di opinione rispetto alle *Correctiones*; mi sembrano particolarmente interessanti il riferimento ovidiano a *Inf.* XIX 44-45 (anche in virtù della lez. adottata *ad locum* da Lanza, Sanguineti e Inglese)<sup>27</sup> e quello a Dante stesso a *Purg.* IV 129.

26 Non credo che il passaggio sia avvenuto verbalmente: ne siano prova due postille. A p. 82 delle *Correctiones*, Perazzini stampa «E' COLEI, che l'aperse, e che la punse» (*Par.* XXXII 6: la vulgata ha il verbo «essere»: *È colei*). La post. attribuita a Torelli, nel margine inferiore della pagina, censura la lezione: «Quis (J. Torel.) unquam dixerit *E' colei*, idest *ellui colei*? Hic τὸ *E'* non est pronomen, sed verbum» (per i criteri di trascrizione delle postille si veda la n. 37). Ma Perazzini, immediatamente sotto, ribatte, in un'altra post., che si tratta di un refuso: «Qui il Sig. Torelli ha preso equivoco. Io non fo for-

za su l'E, ma su *colei*. Per questo è necessario che gli stampatori accentino le parole majuscole, quando fa di bisogno. Ho scritto, *È colei*; ed essi hanno stampato con l'apostrofe». È chiaro che una comunicazione orale avrebbe reso inutile tanto la post. di Torelli quanto la smentita di Perazzini.

27 Mi riferisco a DANTE, *Commedia* (ed. Lanza); DANTE, *Commedia* (ed. Sanguineti); DANTE, *Inferno* (ed. Inglese) e DANTE, *Purgatorio* (ed. Inglese). Un efficace bilancio degli ultimi interventi sul testo della *Commedia* in CANOVA 2011.

Due post., di cui una cancellata, e una lettera inserita in questo esemplare delle *Correctiones* hanno permesso di chiarire una questione sollevata qualche tempo fa da Giorgio Varanini circa il presunto possesso da parte di Dionisi di un manoscritto sconosciuto del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* di Machiavelli, manoscritto che in realtà Dionisi non possedeva, come si vedrà *suo loco*.

Mi limito a segnalare qui alcune post. sulle quali non mi soffermerò in seguito, perché contengono riferimenti che, pur risultando culturalmente significativi, sono tesi a giustificare una lez. che l'ed. Petrocchi della *Commedia* ha giudicato deteriore:<sup>28</sup> una citazione agostiniana finalizzata a corroborare, forse in modo un po' capzioso, la lez. «A voi devotamente *ora*, e sospira», di contro al vulgato *ora sospira* (così anche Petrocchi; ma Lanza adotta la lez. segnalata da Perazzini) a *Par.* XXII 121,<sup>29</sup> e un notevole spiegamento di citazioni per la lez. «[...] senza *fama* e senza lodo» a *Inf.* III 36: tre da Cicerone e una di Seneca,<sup>30</sup> oltre che una di Dante stesso<sup>31</sup> e una di Daniello (che incorpora una sentenza ciceroniana).<sup>32</sup>

Le post. attribuite a Salvi, le meno numerose, sono precedute da sigle come «L.S.», «Ludov. Salvi» o simili. Oltre a manifestare accordo o disaccordo con le *Correctiones* (assai sottile, in particolare, la post. a *Par.* XI 19-21), esse si appuntano in specie su questioni linguistiche, nelle quali Salvi talvolta appare aggior-

28 Mi riferisco a DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi).

29 «S. Aug. contra Maximinum Arianum l. I c. IX Omnis qui orat, rogat: non omnis qui adorat, rogat; nec omnis qui rogat, adorat. Recole consuetudinem regum, qui plerumque adorantur, et non rogantur; aliquando rogantur, et non adorantur» (PERAZZINI 1775, p. 83, marg. inf.).

30 «Cic. de Offic. l. 2 c. 9 contemnuntur ii, qui nec sibi, nec alteri prosunt (ut dicitur); in quibus nullus labor, nulla industria, nulla cura est»; «Cic. Actione III in Verrem. Faciunt hoc homines, quos in summa nequitia non solum libido, et voluptas, verum etiam ipsius nequitiae fama delectat, ut multis in locis notatas, ac vestigia scelerum suorum relinqui velint»; «Cicer. pro M. Marcello: Gloria est illustris ac pergrata, vel in suos cives, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum»; «Seneca ep. 122 luxuriosi vitam suam esse in sermonibus, dum vivunt, volunt. Nam si tacetur, perdere se putant ope-

ram. Itaque male habent, quoties non faciunt, quod excitet famam. Multi bona comedunt, multi amicas habent: ut inter istos nomen invenias, opus est non tantum luxuriosam rem, sed notabilem facere. In tam occupata civitate, fabulas vulgaris nequitia non invenit... nolunt solita peccare, quibus peccandi praemium infamia est. Hanc petunt omnes isti qui, ut ita dicam, retro vivunt».

31 «Par. VI, 112 Questa picciola stella si correda / de' buoni spirti, che son stati attivi, / perché onore e fama gli succeda».

32 «Il Daniello spiegando, *La gloria di colui* &c. dice: Non è la gloria e la fama una cosa medesima: ma sono l'una dall'altra differenti in questo, che la fama può esser delle opere così oscure, come chiare, ma la gloria è solamente delle illustri; onde da M. Tullio nelle sue questioni Tuscul. è diffinita in questo modo: *Gloria est consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene judicantium de eccellente virtute*». Tutte queste post. si trovano nell'interf. tra le pp. 58-59.

nato e acuto (post. a *Par.* XXVII 142, sul valore monosillabico dei trittonghi, con citazione di Anton Maria Salvini; a *Par.* XXXII 149, sulla scansione sillabica di «affezione»), altre volte su posizioni più arretrate di Perazzini (per la questione della pronuncia ossitona dei nomi alloglotti), o titubante (post. a *Par.* IX 108). Appare particolarmente significativa una lapidaria post. in cui Salvi sembra notare un'incongruenza fra il sistema filosofico di Tommaso e quanto Dante sostiene circa la dottrina della dispensa da un voto (*Par.* V 58-60): è un dato già noto, ma che aggiunge un particolare al quadro di un Salvi intelligente e sensibile lettore dantesco. La riflessione sulla post. di Salvi a *Par.* XXXIII 6, infine, ha permesso di circostanziare meglio un'affermazione di Petrocchi su chi per primo abbia sanato il guasto testuale presente nella vulgata.

Anche buona parte delle post. attribuite a Torelli (precedute da «J.T.», «J. Torel.» o simili) segnala assenso o dissenso, spesso in un latino particolarmente vivace, con le *Correctiones*. Molte sono relative a versi ai quali Torelli dedica le sue riflessioni anche nelle sue chiose dantesche, che sono contemporanee al trattato di Perazzini (furono completate nel 1775, con un supplemento nel 1776). Le post. di Torelli appaiono in molti casi assai penetranti, dato che criticano ipotesi testuali proposte da Perazzini poi effettivamente rifiutate anche da Petrocchi. Sulla questione della pronuncia ossitona dei nomi alloglotti, Torelli osserva che Perazzini ne trae conseguenze troppo drastiche (per cui forme come «giuso», «cittade» ecc. sarebbero da censurare). In un caso, Torelli coglie un'incongruenza nell'argomentazione di Perazzini: post. a *Par.* XVII 37-39. Interessante la post. a *Par.* XXXIII 35, nella quale Torelli coglie bene la corretta scansione sillabica di un lessema. Due post. ci permettono di osservare sue affermazioni nettamente retrograde in fatto di edizioni di testi.

Tutte le post. attribuite a Salvi e Torelli nella copia veronese delle *Correctiones* vengono pubblicate nel presente contributo, ad eccezione di quelle, pochissime, che rappresentano degli *errata corrige* del trattatello di Perazzini. Quanto invece alle post. di Perazzini, più numerose, non pubblico, perché scarsamente rilevanti, tutte le citazioni di versi della *Commedia* tratti da quella che Perazzini chiama l'«edizione mantovana», usando la sigla «E.M.» (si tratta dell'incunabolo mantovano del 1472) o dal Vellutello.<sup>33</sup> In un solo caso si

33 Nel primo interfoglio delle *Correctiones*, posto tra le pp. 54-55, si legge una nota relativa all'«edizione mantovana» che Perazzini aveva consultato: «5 Luglio 1776. Mi venne da Verona per

cortesia del Sig. Dottor Nuvoloni una copia dell'edizione di Dante fatta in Mantova dedicata a Filippo Nuvoloni, che ha molte note manoscritte interlineari e marginali contemporanee (per quel ch'io giudi-



ha una citazione dall'introduzione al commento del Landino, che contiene la lez. «E *men* d'un mezzo di traverso non ci ha» (*Inf.* XXX 87) di contro al vulgato *più*.<sup>34</sup> Alcune post. di Perazzini consistono in mere citazioni tratte dalla *Commedia*, dal *De vulgari eloquentia*, dal *Convivio* e dalla *Monarchia*: di queste, pubblicherò solo le più significative. Segnalo solo qui che è fittissima l'annotazione in due interfogli: nel primo si elencano i passi del *De vulgari* in cui Dante analizza le caratteristiche del volgare illustre (l'elencazione è riferita a un passaggio delle *Correctiones* nel quale si contesta l'idea, espressa dagli accademici della Crusca, che Dante scrivesse in fiorentino);<sup>35</sup> nel secondo interfoglio sono annotati i nomi propri desunti dalla *Vita nuova*, dal *Convivio*, da cinque versi della *Commedia* e dai Deputati al *Decameron*. In questo caso, l'elenco si trova accanto alla pagina in cui Perazzini enuncia la legge circa la pronuncia ossitona dei nomi alloglotti nell'italiano antico.<sup>36</sup>

L'ordine nel quale vengono presentate le post. è tripartito: dapprima le citazioni di varie *auctoritates*, in seguito le post. relative ad alcune questioni generali, e infine quelle legate ai versi della *Commedia*.<sup>37</sup>

co) alla stessa edizione, e che io credo fatte dal medesimo Filippo Nuvoloni, il quale per queste note mostra essere stato molto erudito al suo tempo. Io segnerò le varianti, o le note di questo codice con le lettere E.M. cioè *Edizione Mantovana*». Segue un'altra giunta: «Il Luglio 1776. Ora io son certo delle mie congetture soprascritte circa le note fatte a penna in detto codice: perché alla prima nota marginale pag. 130 lo scrittore dice: *A nativitate Christi usque ad praesens sunt mille quadringenti septuaginta tres anni*. Così è certo che questo tale era Veronese, scrivendo egli al verso 130 del c. 10 del *Purg.* o *ut habemus in Templo S. Anastasie sub lavacro aque benedictae*. S'egli poi sia Filippo Nuvoloni non posso assicurarmi; anzi per alcune circostanze ne dubito molto». Solo in un caso Perazzini trascrive una post. da questo incunabolo (o «codice», secondo la sua definizione): come vedremo, si tratta della nota a *Purg.* XXIV 29-30. L'esemplare postillato entrò poi a far parte della biblioteca di Giovanni Iacopo Dionisi, che infatti lo cita nei suoi *Aneddoti*, ma è andato perduto nel passaggio dalla biblioteca privata di Dionisi alla Capitolare, cui il canonico aveva legato i suoi libri: GIULIARI 1865, pp. 297-98. Anastatica dell'incunabolo mantovano in PESCASIO 1972.

Per gli incunaboli e le cinquecentine della *Commedia* si veda COGLIEVINA 2001. Su Nuvoloni: CRACOLICI 2009a; CRACOLICI 2009b. L'edizione del commento del Vellutello è in VELLUTELLO, *Esposizione*.

34 Si discute di questo verso in PERAZZINI 1775, p. 62.

35 PERAZZINI 1775, p. 59. Le post. si trovano nell'interf. tra le pp. 58-59.

36 PERAZZINI 1775, p. 64. Le post. si trovano nell'interf. tra le pp. 64-65.

37 Nella trascrizione delle post., seguo fedelmente l'*usus scribendi* di Perazzini, anche nelle maiuscole, indicando in corsivo le parole sottolineate. In un caso, rendo con una sottolineatura una parola che Perazzini sottolinea con due tratti di penna. Rispetto anche gli "a capo", con l'eccezione della post. a *Inf.* XIX 44-45, dove separo con una barra (/) i versi ovidiani che Perazzini scrive in colonna. Segnalo le parole illeggibili con tre asterischi tra parentesi quadre ([\*\*\*]). Le citazioni dei versi danteschi sono tratte dalla vulgata: DANTE, *Commedia* (ed. Volpi), che corregge alcuni refusi dell'edizione della Crusca del 1595. Le post. sono di volta in volta precedute dal nome della persona cui pertengono: Perazzini, Salvi o Torelli.

*Auctoritates*

Il primo interfoglio (pp. 54-55) contiene quattro citazioni. La prima è tratta da un'epistola scritta da Agostino a Caio (la 19 nell'ed. Goldbacher)<sup>38</sup> per accompagnare l'invio delle sue opere, che sembra essere trascritta in questo luogo tanto per sfoggio di umiltà quanto per far sì che le tesi sostenute nelle *Correctiones* siano considerate in sé veritiere, non opinabili.<sup>39</sup>

La seconda è un'altra citazione agostiniana, dal *De doctrina christiana*, relativa alla difficoltà di interpretare la Scrittura,<sup>40</sup> che si applica anche alla *Commedia*. Seguono altre due citazioni ciceroniane (dal *De finibus bonorum et malorum*) sui dissensi letterari, che sembrano fare da viatico alle post. attribuite a Salvi e Torelli, nelle quali spesso non si consente con le idee esposte in vari passaggi del trattatello.<sup>41</sup>

Come queste citazioni, poste all'inizio delle *Correctiones*, hanno l'aria di fungere da introduzione al trattatello, così, specularmente, un'altra citazione agostiniana (dal *De Genesi contra Manichaeos*) vergata in un interfoglio alla fine delle *Correctiones* (tra le pp. 86-87) contiene di nuovo una professione di umiltà.<sup>42</sup>

38 AUG. *Ep.* (ed. Goldbacher). In questa edizione si adotta la numerazione delle lettere proposta nella precedente edizione dei Maurini (Parigi 1679-1700); il fatto che Perazzini affermi che si tratta della lettera 84 ci permette di dedurre che egli stesse consultando un'edizione anteriore (oltre a un incunabolo, esistono quattro cinquecentine e un'edizione del 1668, stampata a Francoforte). Si veda anche AUG. *Ep.* (ed. Pellegrino).

39 «S. Aug. Cajo ep. 84 quae... lecta probaveris, vera pervideris, nostra esse non putes, nisi quia data sunt, eoque te convertas licet, unde tibi quoque est ut ea probares datum. Nemo enim quod legit, in codice ipso cernit verum esse, aut in eo qui scripserit, sed in seipso potius, si ejus menti quoddam non vulgariter candidum, sed a faece corporis remotissimum lumen veritatis impressum est. Quod si falsa aliqua atque improbanda compereris, de humano nubilo irrorata scias, et ea vere nostra esse non dubites».

40 «S. Aug. de doctrina Christiana l. 2 c. 6 (de Scriptura Sacra loquitur.) Sed multis et multiplicibus obscuritatibus, et ambiguitatibus decipiun-

tur, qui temere legunt aliud pro alio sentientes, quibusdam autem locis quid vel falso suspicentur non inveniunt: ita obscure quaedam dicta densissimam caliginem obducunt. Quod totum provisum esse divinitus non dubito, ad edomandam labore superbiam, et intellectum a fastidio renovandum: cui facile investigata plerumque vilescunt».

41 «Cic. de Fin. Bon. et Mal. l. 1 dissentientium inter se reprehensiones non sunt vituperandae: maledicta, contumeliae, tum iracundiae, contentiones concertationesque in disputando pertinaces, indignae philosophia mihi videri solent... neque enim disputari sine reprehensione nec cum iracundia aut pertinacia recte disputari potest. Ib. l. 3 omne quod de re bona dilucide dicitur, mihi praeclare dici videtur».

42 «S. Aug. de Genesi contra Manichaeos l. 2 in fine ...unusquisque eligat quod sequatur. Ego enim, quod bona fide coram Deo dixerim, sine ullo studio contentionis, sine aliqua dubitatione veritatis, et sine aliquo praeiudicio diligentioris tractationis, quae mihi videbantur exposui».

Altre citazioni allegate da Perazzini, stavolta dagli abituali *livres de chevet* della critica dantesca tra Sette e Ottocento, sono meno generiche e riguardano più da vicino l'argomentazione svolta nelle *Correctiones*: la biografia dantesca di Gian Mario Filelfo, già citata dalle *Memorie per servire alla vita di Dante* di Giuseppe Pelli Bencivenni, per l'andata di Dante a Parigi (la post. si riferisce alla frase «Gallias enim Dantes vidit»),<sup>43</sup> le stesse *Memorie* del Pelli, da cui Perazzini cava qualche notizia circa l'Ottimo commento,<sup>44</sup> il Calepino nella versione del Facciolati alla "voce" *Creta* per la proposta di correggere in *Creti* il vulg. *Creti* a *Inf.* XII 12 (correzione rifiutata da Petrocchi ma adottata da Lanza).<sup>45</sup>

Una spia dell'appartenenza culturale di Perazzini sono due lunghe citazioni della *Theologia Christiana dogmatico-moralis* del padre Daniele Concina, rigorista antigesuitico,<sup>46</sup> relative alla possibilità per i cristiani di commutare un voto (Dante ne discute a *Par.* V 13-84),<sup>47</sup> e due dai *Tractatus theologici* del gian-senista Charles Witasse circa la definizione di Cristo come «idea» del Padre (*Par.* XIII 53) e sulla difficoltà di comprendere l'unione della natura divina e di quella umana in Cristo.<sup>48</sup>

### Questioni generali

Uno dei punti di maggior interesse delle *Correctiones* sono tre corollari, nei quali Perazzini enuncia alcune norme generali relative all'emendazione dei testi. Li riporto per intero:

#### COROLLARIUM I

In codicibus Ms. qui supradictas notas habent, emendandi tantum erunt plurimi amanuensium errores; de Criticorum malitia nulla sit suspicio.

43 PERAZZINI 1775, p. 60. La post. che cita la biografia dantesca del Filelfo si trova nell'interf. tra le pp. 60-61.

44 Perazzini cita «il buon comentatore» per l'emendazione *vivissime > vicissime* a *Par.* XXVII 100 (PERAZZINI 1775, p. 84). La post. che cita la n. 5 di p. 118 delle *Memorie* del Pelli si trova nell'interf. tra le pp. 84-85.

45 PERAZZINI 1775, p. 64.

46 Su Daniele Concina (1687-1756) si veda PRETO 1982.

47 CONCINA 1762, p. 163. Questa è l'edizione usata da Perazzini: la prima edizione dell'opera uscì, in dodici volumi, nel 1749-51. Le citazioni si trovano nell'interf. tra le pp. 76-77.

48 WITASSE 1738. Le citazioni sono tratte dal tomo II (*De sanctissima Trinitate*, pp. 237, 239, 462) e III (*De Verbi Divini incarnatione*, p. 309), e sono entrambe poste nell'interf. tra le pp. 82-83. Charles Witasse (1660-1716), professore di Teologia alla Sorbona, si oppose alla bolla antigiansenista *Unigenitus* di papa Clemente XI: GRES-GAYER 1991.

COROLLARIUM II

Falsa est illa Critices regula, quam plerique tradunt Eruditi; *vulgatam lectionem retinendam esse, si satis aequam sententiam exhibeat, vel si quo modo probabili defendi possit.*

COROLLARIUM III

Potiori est in jure antiqua lectio neglecta, quam recentior, licet vulgatissima sit. Non ergo innovator dicendus ego, sed qui textum olim receptum immutaverunt.<sup>49</sup>

L'esemplare veronese presenta due post. di Torelli, riferite rispettivamente al secondo e al terzo corollario:

*Torelli* (p. 67, marg. inf.):

J.T. Immo verissima; nimirum si vulgata lectio veterum Codd. auctoritate firmetur. Quod si ita explices liquido apparet.

*Torelli* (p. 67, marg. inf.):

J.T. Corollarium III pugnans cum II.

Per comprendere il primo corollario, occorre precisare che le «notae supradictae» sono le note di diligenza («notae diligentiae») citate nella pagina precedente delle *Correctiones*, di cui sono ricchi i codici che aderiscono alla legge sul rispetto della forma ossitona dei nomi stranieri (ce ne occuperemo presto). Il termine «diligentia» non è scelto a caso: all'inizio delle *Correctiones*, nell'epistola *Danti poetae cultoribus*, Perazzini parla della fedeltà e della diligenza come «antiqui candoris notae», due caratteristiche che contraddistinguono i manoscritti più affidabili, quelli su cui basare l'edizione di un testo. La fedeltà e la diligenza formano una sorta di gradazione, dal meno al più, nell'affidabilità di un manoscritto.<sup>50</sup> Non è raro trovare codici fedeli, secondo Perazzini, mentre quelli diligenti sono rarissimi. A questa idea si collega anche la distinzione fra «amanuenses» e «critici»: i copisti dei manoscritti «fedeli» sono i «critici», mentre i copisti dei manoscritti «diligenti» sono gli «amanuenses».

Il secondo corollario censura la regola di mantenere la lezione vulgata, se essa presenta un senso accettabile, o può essere difesa. Appare notevole questa critica alla lezione vulgata anche in *loci* apparentemente da non correggere (la stessa opinione, come ricorda Timpanaro, aveva elaborato Johann Jacob

<sup>49</sup> PERAZZINI 1775, p. 67.

<sup>50</sup> Che questa distinzione non sia di immediata evidenza è testimoniato da una post. di Torelli po-

sta nel marg. inf. di p. 55: «J. Torellus. Explica, amabo te, quid hoc loco intersit inter *fidelitatem*, et *diligentiam*».

Wettstein a proposito del *textus receptus* del Nuovo Testamento);<sup>51</sup> il punto sta nel comprendere in che modo la vulgata possa essere emendata. Un indizio a tal proposito viene dal terzo corollario: è preferibile una lezione antica, ma negletta, a una più recente, ancorché quest'ultima sia vulgatissima, tanto che i veri innovatori sono coloro che hanno mutato il «textus olim receptus», perifrasi che in questo contesto non può che significare i copisti poco affidabili (i «critici», per dirla con Perazzini),<sup>52</sup> ma non è esclusa un'allusione agli accademici della Crusca. Il testo vulgato, quindi, può essere modificato in virtù dell'antichità del manoscritto latore di una lezione peggiore.

In definitiva, Perazzini in questi corollari prospetta una critica del *textus receptus* basata sull'uso dei *codices veteres*.

Veniamo ora alle due post. di Torelli. Nella prima, Torelli rinviene un errore nel corollario di Perazzini dove si afferma che la vulgata può essere emendata, anche se presenta un senso accettabile: cosa dire allora, obietta Torelli, di una vulgata basata sui manoscritti antichi? In questo caso, «liquido apparet», appare chiaramente, la bontà della regola che prevede di non mutare il testo vulgato, se non presenta un guasto evidente. Non a caso, Torelli segnala che il terzo corollario è in contraddizione con il secondo: se presupponiamo, come fa Torelli, che la vulgata non derivi dall'arbitrio degli editori, ma rispecchi il dettato dei *codices veteres*, l'idea di Perazzini di valorizzare le lezioni presenti nei manoscritti più antichi (terzo corollario) è in contraddizione con quella di considerare non intoccabile la vulgata (secondo corollario), perché vulgata e lezione dei codici antichi coincidono.

Nel caso specifico della *Commedia*, però, Perazzini aveva osservato che la vulgata edizione della Crusca del 1595 non è basata su manoscritti fedeli e diligenti; egli appare dunque maggiormente disposto a mettere in discussione l'intangibilità della vulgata (ne sono prova peraltro le *Correctiones* stesse), anche se in base a principi discutibili (la maggiore affidabilità dei manoscritti antichi), mentre le obiezioni di Torelli a riguardo sono simili a quelle contro cui combatterono i filologi neotestamentari come Bentley, Bengel, il già citato Wettstein.<sup>53</sup> Sembra tra l'altro che Torelli ignori le condizioni in cui versava la vulgata della *Commedia* (lui, autore di chiose al poema in cui propone degli emendamenti al testo!).

51 TIMPANARO 2003, p. 37; WETTSTEIN 1730, pp. 166-69.

52 In questo corollario, dunque, «textus olim re-

ceptus» significa lo stadio più antico della tradizione, come vide bene TIMPANARO 2003, p. 43 n. 43.

53 TIMPANARO 2003, pp. 33-40.

La p. 64 delle *Correctiones* è costellata di nomi greci, latini ed ebraici che si trovano nella *Commedia*, a proposito dei quali Perazzini enuncia il principio, non dissimile da quello degli studiosi odierni, che «antiquitus [...] a casu recto latino vel graeco lingua vulgaris Italica casus etiam obliquos desumit» (spesso con pronuncia ossitona: *Calliopè, Caròn, orizòn, Annibàl, Natàn*).

Salvi (p. 64, marg. inf.):

Ludov. Salvi. Omnia haec falsa sunt, toto refragante Grammaticorum senatu; unde plura corruunt quae mox asseruntur.

«Plura [...] quae mox asseruntur» si riferisce ai nomi presi in analisi dopo la post.: *Tesifon* (questa la forma scelta da Perazzini, non il vulg. *Tesifone*) a *Inf.* IX 48, *Semelè* (vulg. *Semele*) a *Par.* XXI 6, *Letè* (vulg. *Leteo*) a *Inf.* XIV 131, *Jep-tè* (vulg. *Jepte*) a *Par.* V 66, *Cliò* (vulg. *Clio*) a *Purg.* XXII 58; nonostante quel che credeva Salvi, la forma ossitona si legge anche nell'ed. Petrocchi.<sup>54</sup>

In particolare, circa il «monstrum vocis» *Leteo*, adottato tre volte nell'ed. della Crusca, da correggere in *Letè*, Perazzini aggiunge che, essendo il latino *Lethe* femminile, gli Accademici avrebbero dovuto leggere *Letea*.<sup>55</sup> Una post. è relativa proprio ai nomi femminili greci uscenti in *-e*:

Perazzini (interf. tra le pp. 64-65):

Aug. l. de Grammatica in principio. Ab e littera vocali nullum Latinum, nisi juncta praepositione, masculinum invenitur: ut proconsule, propraetore, proquestore. Nam veteres nominativo casu proconsul dicebant, attendentes nullum nomen Latinum exire in e litteram nominativo casu generis masculini. A foeminino nullum Latinum, sed Graeca solum: ut Andromache, Niobe, Libie, Hecate, Euterpe, quorum genitivus in es exit: ut Andromaches, Niobes, Libies, Hecates, Euterpes. Sed haec cum Graecis tractamus.

Così *Lethe*, es f. che si dice anche *Lethes*, ae, Λήθης. È così detto da λήθη, *oblivio*.

L'osservazione etimologica su *Letè* è pertinente; piuttosto curiosa, invece, la citazione del *De grammatica*, un'opera "attribuibile" ad Agostino,<sup>56</sup> che credo dimostri l'esiguità dei libri che Perazzini aveva a disposizione: lo stesso precetto sul genere femminile dei nomi greci in *-e* si legge infatti in opere ben più diffu-

54 Sulla questione: PARODI 1957, pp. 232-34; PEL-LEGRINI 1970; MIGLIORINI 1971; GIANOLA 1980.

55 PERAZZINI 1775, p. 65.

56 Se ne veda il testo in *Grammatici Latini*, V, pp. 496-524, e, con traduzione italiana, in *Aug. Enc.*, pp. 185-255.

«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

se nel tardo Medioevo, come le *Institutiones* di Prisciano, o lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais.<sup>57</sup>

Nello stesso interfoglio, si legge anche una post. relativa all'etimologia di *Eunoè* (la forma ossitona è già nella vulg.):

*Perazzini:*

*Eunoè*. bisogna cercar l'etimologia di questa voce. Forse da Εὐνή, ἥς, ἡ, cubile. O da Εὐνοέω, benevolus, vel bene affectus sum. L'autore delle memorie per la vita di Dante l'interpreta buona mente; come Protonoe, prima mente.

L'«autore delle memorie per la vita di Dante» è naturalmente Giuseppe Pelli Bencivenni, la cui proposta etimologica, basata sul parallelismo con *Protonoè*, voce usata nel *Convivio*, è considerata ancora valida.<sup>58</sup>

Diretta conseguenza della mancata osservazione, da parte degli accademici della Crusca, della norma sui nomi alloglotti nell'italiano antico, secondo Perazzini, è il fatto che spesso, nella vulg. della *Commedia*, si trovino forme come «giuso», «cittade», «bontade», «inverso», «vassi», invece di «giù», «città», «bontà», «inver», «va», ma anche «impaluda» invece di «paluda», «incoronato» invece di «coronato».<sup>59</sup>

*Torelli* (p. 66, marg. inf.):

J. Torel. Quid si Antiqui voces integras solebant?

La conseguenza che Perazzini trae dalla norma, in sé corretta, della pronuncia ossitona dei nomi stranieri appare certo troppo drastica, ma ciò accade perché Perazzini è mosso dal pregiudizio di credere che anche i nomi italiani tronchi derivino dal caso nominativo, per cui «virtù» deriva da VIRTUS, non da VIRTUTEM, e così per «pietà», «vanità», «re», «piè».<sup>60</sup> Nella sua post., Torelli manifesta maggiore cautela, e sommessamente suggerisce («Quid si») che le cose non stiano così.

57 «In e productam Graeca sunt feminina et vel Graece declinantur, ut "Libyē Libyes", vel mutata e in a et accepta e faciunt in ae diphthongum genetivum, ut "Helena Helenae": PRISC. *Gramm.* VI 13 (LLT); «[Nomina] desinentia in e productam, faeminina

sunt, & Graeca»: *Speculum maius*, II II 49 (VINCEN- TII BELLOVACENSIS *Speculum maius*, col. 98).

58 RUSSO 1970.

59 PERAZZINI 1775, p. 66.

60 PERAZZINI 1775, p. 64.

Nelle pp. 56-57 delle *Correctiones*, Perazzini imputa agli accademici della Crusca di non aver avuto un atteggiamento univoco nella scelta delle lezioni che rispecchiassero le consuetudini linguistiche del tempo di Dante, e di avere rigettato alcune lezioni accettabili (l'accettabilità, in sostanza, coincide con un'aria di "antichità"). In particolare, a proposito dell'alternanza *Augusto* / *Agusto*, Perazzini nota che a *Inf.* I 71 gli Accademici hanno emendato in *Agusto* l'*Augusto* dell'Aldina, perché, come essi stessi osservano in nota, «gli scrittori antichi dicevano *Agusto*, per la pronunzia». Perazzini si chiede quindi come mai gli Accademici abbiano stampato *Augusto* a *Inf.* XIII 68 e *Purg.* XXIX 116.

*Perazzini* (interf. tra le pp. 56-57):

E.M. *Inf.* 1, 71 et 13, 78 *agusto*, at *Pg.* 29, 116 *augusto* fortasse per typographi errorem. Jam *Par.* 30, 136 ubique legimus *Agosta*. Demum *Par.* 32, 119 bene habet E.M. *agusta*. Hinc arguo, probato Academicorum errore, semper legendum esse, *Agusto*, *Agosta*, *Agusta*.

La post. dimostra chiaramente che Perazzini, trovandosi di fronte a lezioni circa le quali la scelta non è semplice, poiché si tratta di questioni di forma linguistica, e non di sostanza contenutistica, tende ad adottare quelle più attestate nelle edizioni antiche (in questo caso, «E.M.», l'incunabolo mantovano della *Commedia*). Petrocchi ha una posizione più sfumata: «Buoni codici leggono *Agusto* per *Augusto* [...] ma non sembra eliminabile la forma con *au-* (si veda però *agosta* a *Par.* XXX 136, *agusta* a *Par.* XXXII 119, accanto ad *Augustin*)». <sup>61</sup>

### *Postille al testo del poema*

*Inf.* III 30:<sup>62</sup> «Come la rena *quando 'l turbo spira*». Perazzini respinge la vulg., valorizza la lez. dell'Aldina, *quando a turbo spira*, e crede che vada sottinteso il soggetto «vento». <sup>63</sup>

<sup>61</sup> DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), I, p. 434.

<sup>62</sup> Dopo la citazione del verso, viene esposta la proposta di emendazione (o di esegesi) avanzata da Perazzini nelle *Correctiones*. Segue il testo delle postille. Indico le edd. otto-novecentesche della *Commedia* con i nomi dei loro curatori, rinunciando a ulteriori precisazioni bibliografiche, tranne per le citazioni dalle osservazioni di Petrocchi. Ometto la

menzione di Lanza, Sanguineti e Inglese se riportano la stessa lezione di Petrocchi.

<sup>63</sup> «Cur vero inter varias lectiones elegerunt, *quando 'l turbo*, potius quam *quando turbo*? Haec vox [scil. *turbo*] enim articulo juncta non *turbo* est, sed *caos* & *caligo* (*Par.* 2 in fine *Conforme a sua bontà, lo turbo*, e *'l chiaro*). Antiquam tamen lectionem restituat, qui *sciat, turbinem esse modum venti*; (*Par.* 22, 99 *Poi*



Perazzini (interf. tra le pp. 56-57):

Inf. 34.4 Come quando una grossa nebbia *spira*. Nos Veronenses dicimus, *la sopia*.

I Deputati sopra il Decameron p. 102 leggono: *Quando a turbo spira*.

Torelli (p. 57, marg. inf.):

J. Torel. Hoc falsum est. Quod autem ex Par. 2 exemplum affertur, ad rem non facit.

Le stesse osservazioni, esposte tanto nel testo delle *Correctiones* quanto nella post. di Perazzini, vengono riportate da Dionisi nel quarto *Aneddoto*: «Presso Dante non si trova *turbo* con l'articolo, che quando significa il *fosco*, il *torbido*. Io leggerei col finto Pietro, co' Deputati al Decameron pag. 102, col Landino, col Vellutello, e con la stampa d'Aldo, *quando a turbo*; cioè, quando l'aria o 'l vento a modo di turbine *spira*. Dante però anche alla nebbia attribuì lo spirare (Inf. XXXIV, 4): "Come quando una grossa nebbia *spira*". Ovvero leggerei col Boccaccio e l'Edd. di Ver. e di Mant. *quando turbo spira*».<sup>64</sup>

Rispetto alle *Correctiones*, Dionisi ha incrementato il numero di testimonianze che confortano la lez. *quando a turbo spira*: il «finto Pietro», cioè il commento di Pietro Alighieri, che Dionisi credeva fosse un falso (teoria esposta nel secondo *Aneddoto*), le edizioni di Landino e Vellutello. Dionisi considera possibile la lez. *quando turbo spira*, presente nel commento del Boccaccio e negli incunaboli di Iesi (che Dionisi, come Perazzini, definisce «di Verona» perché stampato dal veronese Federico *de Comitibus*) e di Mantova della *Commedia*. Nell'ed. bodoniana della *Commedia*, pubblicata nel 1795 e curata da Dionisi (con la collaborazione di Perazzini), si legge *quando a turbo spira*.

La post. attribuita a Torelli nega il perno centrale dell'argomentazione di Perazzini (e poi di Dionisi): il fatto che *turbo*, se preceduto da articolo, significhi 'caos' e 'caligine'. Torelli ha ragione a considerare poco pertinente il riferimento a *Par. II* 148, perché in questo verso *turbo* deriva da *TURBIDUS*, che peraltro in Dante è un *hapax*; nelle altre tre occorrenze del termine (*Inf. III* 30, *Inf. XXVI* 137, *Par. XXII* 99) esso deriva da *TURBO*.

come *turbo* in su tutto s'accolse.) ita ut, *quando a turbo spira*, idem sit ac dicere, quando aer ventusve ad modum turbinis spirat. Et quidem spirare adeo proprium ventorum est, ut nil vere spirare possit, nisi ventus, qui propterea *spiritus* dicitur. Sicut ergo

quando dicimus *pluit*, facile subintelligimus *caelum*, quia pluvia non est, nisi a caelo; ita cum heic dicitur, *spira*, subauditur *spiritus*, *ventus*, *aer*, ut lubet, cum aliunde spiratio sit nulla»: PERAZZINI 1775, p. 57.

64 DIONISI 1788, p. 144 n. 8.

La lez. vulg. *quando 'l turbo spira* fu adottata da Lombardi nel 1791 e dall'ed. della Crusca del 1837, mentre Vandelli e Petrocchi hanno *quando turbo spira*. È lez. trådita dal solo Urb (*a turbo* ha un'attestazione molto piú fitta), ma Petrocchi concorda con Barbi nel ritenere piú naturale la lez. promossa a testo. Witte, Casella e Lanza leggono *a turbo*.<sup>65</sup>

*Inf.* XI 109-11: «E perché l'usuriere altra via tiene, / per sé natura, e per la sua seguace, / dispregia, poiché in altro pon la spene». Perazzini appone una spiegazione puramente esegetica, senza mutare la vulg.: «*per la sc. per ella, per eam. Sensus est: Foenerator naturam per se ipsam contemnit: per hanc autem contemnit artem, quae naturae discipula est*». <sup>66</sup>

Torelli (p. 60, marg. inf.):

J. Torellus Hic male Poetae verba sollicitantur. Hoc enim sibi vult: Foenerator naturam tum per se, tum per artem ejus filiam contemnit.

La parafrasi di Torelli appare piú pertinente ed è quella comunemente applicata a questi versi, dato che *la* nel v. 110 non può avere valore di pronome personale, come opina Perazzini.

*Inf.* XIV 48: «Sicchè la pioggia non par che 'l *maturi*». Perazzini considera preferibile la lez. *marturi*: «Cur dubitaret Poeta, num pluvius ignis impium illum molliret & humiliaret, cum eum jam videret *dispettoso e torvo?* hoc unum dubitandum videbatur, an ipse per ignem satis torqueretur». <sup>67</sup>

Perazzini (interf. tra le pp. 56-57):

*Inf.* 18, 84. E per dolor non par lagrima spanda. Cioè, e non par ch'egli senta quel dolore, che necessariamente deve provare.

La lez. *maturi* ha avuto lunga fortuna nelle stampe (anche in Vandelli, Lanza, Sanguineti, Inglese). Perazzini, nelle *Correctiones*, formula delle osservazioni non dissimili da quelle cui giungerà Petrocchi, che infatti adotta la lez. *marturi*.<sup>68</sup> La post. segnala che l'atteggiamento di Capaneo appare simile a quello di Giasone.

65 Si veda anche MAZZONI F. 1967, pp. 349-52.

66 PERAZZINI 1775, p. 60.

67 PERAZZINI 1775, p. 56.

68 «Quale rilievo avrebbe la constatazione che le

falde di fuoco non rendono mite l'animo, oltre che l'aspetto, *dispettoso e torto*, di Capaneo, quando nessuna sofferenza dell'Inferno può menomamente addolcire e temperare la natura peccaminosa del

«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

*Inf.* XIX 44-45: «[...] sin mi giunse al rotto / di quei, che s'è *piangeva* con la zanca». Perazzini nota che la lez. *piangeva* gli sembra «error mehercule omnium [...] ridiculosissimus» e aggiunge: «Cujus ut tegerem deformitatem, diu multumque quaesivi, num verbi latini *plangere* (quatenus *verberare* significat) pati posset interpretationem: sed frustra per omnes ad id versavi modos & verbum & syntaxim». <sup>69</sup> Perazzini crede che la lez. corretta sia *pingeva*, nel senso di «spingeva», come a *Inf.* X 38, *Purg.* XII 6, *Purg.* XXIV 3.

Perazzini (interf. tra le pp. 60-61):

Metamorph. l. XI v. 69 Traciae mulieres in arbores. [...] Utque suum laqueis, quos callidus abdidit auceps, / crus ubi commisit volucris, sensitque teneri, / *plangitur*, ac trepidans adstringit vincula motu: / sic, quaecumque solo defixa cohaeserat horum, / externata fugam frustra tentabat: at illam / lenta tenet radix, exultantemque coerit. / Dumque ubi sunt digiti, dum pes ubi quaerit, et unguis, / aspicit in teretes lignum succedere suras; / et conata femur maerenti *plangere* dextra, / robora percussit [...].<sup>70</sup>

Torelli (p. 61, marg. inf.):

J.T. Exemplum aliquod asserendum est, in quo verbum *pingo* non activa sed neutra significatione usurpetur.

Nella prima post., Perazzini sembra implicitamente smentire quanto affermato nelle *Correctiones* circa l'impossibilità di considerare *piangeva* come un latinismo; nel luogo ovidiano segnalato, infatti (*Met.* XI 69-84), *plangere* è usato con diatesi media (prima occorrenza), una modalità assimilabile al dantesco *si piangeva* (vulg. *sì piangeva*). Nella seconda occorrenza, il verbo è riferito alle gambe; tuttavia, diversamente da quanto accade in Dante, è usato transitivamente.

Nella seconda post., Torelli crede che per avvalorare la correzione di *piangeva* in *pingeva* sia necessario trovare degli esempi danteschi nei quali il verbo *pingere* sia usato in modo assoluto, e non transitivo, come nei tre esempi addotti da Perazzini nelle *Correctiones*. Curiosamente, Torelli, nelle sue chiose,

dannato? [...] La variante *marturi* [...] consente di restare più coerentemente al ritratto fisico di Capaneo e alla domanda di Dante affatto determinata dall'atteggiamento sprezzante e corrucciato del personaggio, il quale non cura l'incendio ed è apparentemente così insensibile alle falde infuocate nella sua disdegnosa immobilità (*giace*) che sembra – ma certo non

è così, altrimenti mancherebbe la pena – non soffrire il martirio della pioggia di fuoco»: DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), I, p. 177.

<sup>69</sup> PERAZZINI 1775, p. 61.

<sup>70</sup> Indico con «[...]» la soppressione dei vv. 69-74 e 85-86, che non ho riportato.

considera un latinismo il vulg. *piangeva*, formula cioè l'ipotesi dapprima negata da Perazzini nelle *Correctiones*, ma poi considerata possibile nella post., in virtù dell'attestazione ovidiana: «*Piangeva*, usato, a quel che pare, nel significato latino primitivo del verbo *plango*, *percutio*, onde vuol dire *percuoteva*; e forse Dante scrisse *plangeva*». <sup>71</sup>

Petrocchi adotta la lez. *si piangeva*, rispetto al vulg. *si piangeva*, che ha avuto una lunga fortuna, anche negli ultimi editori: Lombardi, Crusca del 1837, Witte, Vandelli, Lanza, Sanguineti, Inglese. Il pronome *si* viene adottato «anche per *variatio* rispetto al precedente *si*» (*sin* nella vulg.), e l'espressione è «eventualmente» da intendere nel senso di 'si dibatteva' (franc. *se plaignait*); Petrocchi considera accettabile anche la variante *pingeva*, già segnalata nelle *Correctiones* e riportata dal ms. Co, «ma potrebbe anticipare *spingava* del v. 120». <sup>72</sup>

Sopra la post. testé segnalata di Perazzini, se ne trova un'altra:

*Perazzini:*

Il Machiavello nel suo discorso, o dialogo in cui esamina, se la lingua in cui scrivono Dante, il Boccaccio, e 'l Petrarca, si debba chiamare Italiana, Toscana, o Fiorentina, legge: *pingeva*.

La post. è poi stata cancellata, e di seguito sono state aggiunte queste parole:

*Perazzini:*

Così m'era stato detto da uno; ma non è vero, che 'l Machiavello legga, *pingeva*.

Chi fosse questo «uno», lo si deduce da una lettera scritta da Giovanni Iacopo Dionisi a Perazzini, inserita fra le pp. 72-73 della copia postillata delle *Correctiones*:

Verona, 31 Ag.o 1776

Sig. Arcip. Stim. ed Amico Cariss.

Passando l'ozio sulle sue note alla Comedia di Dante pg. 61: vedo che Ella stupisce, come in tanti interpreti del Divino Poeta non si trovi alcuno ch'abbia notato la improprietà della comune lezione *pingeva*, invece di *piangeva*; eppure di questa parola vien notato assai bene dal Machiavello nel suo discorso, o dialogo in cui esamina se la lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, si debba chiamare Italiana, Toscana o Fiorentina. Io mi riguardo dice egli di non usare certi vocaboli nostri proprj. Così dimanda a Dante: *Come te ne riguar-*

<sup>71</sup> TORELLI, *Opere*, II, p. 88.

<sup>72</sup> DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), II, p. 318.

di? quando tè di

forte *spingava* con ambe le piote

quel *spingava* che vuol dire?

Dante risponde: in Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spicca una coppia di calci*. E perché io volli mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

Replica Mach. Dimmi; te di ancora volendo dire le *gambe* Di quei che sì *pingeva* con la *zanca*. Perché lo di te?

Dante. Perché in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli spiritelli per S. Giovanni, e perché allora e' l'usano per gambe, e io volendo significare *gambe* dissi *zanche*.

Con tutto questo non vedo che l'opera del Machiavello possa dar alcun vantaggio ai Fiorentini, essendo che il Machiavello solo [\*\*\*]<sup>73</sup> Dante per essersi allontanato dalla Patria, ed aver detto sì male di lei; né più oltre s'inoltra come fa ella nel trovar il midollo nell'ossa. Stà bene per altro e [\*\*\*] testo, e questo è il perché le scrivo la presente, e mi dico ecc.

Anche se la lettera non è firmata, essa è stata vergata con l'inconfondibile grafia di Dionisi, il quale aveva dunque comunicato a Perazzini che il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* di Machiavelli, nel paragrafo 42, riporta *Inf. XIX 45*, con la lez. *pingeva*, e il parroco di Soave lo aveva scrupolosamente annotato nelle sue post., salvo poi precisare che la lez. dantesca riportata da Machiavelli è diversa. Lettera, post. cassata e post. "di precisazione" sono di estremo interesse, perché vanno a completare il quadro tracciato da Giorgio Varanini in un contributo del 1992, nel quale si pubblica la lettera di risposta di Perazzini a Dionisi (scritta tre giorni dopo, 3 settembre 1776), con la quale Perazzini ringrazia della segnalazione.<sup>74</sup> Varanini, che non aveva visto la lettera di Dionisi (il che è più che comprensibile, essendo questa sepolta tra le pagine delle *Correctiones* dell'Archivio di Stato di Verona), ipotizzava che Dionisi avesse a mano un codice sconosciuto del *Discorso*, poiché i tre testimoni oggi disponibili,<sup>75</sup> *ad locum*, leggono tutti *spingeva*, mentre l'ed. Bottari del 1730 e la sua ristampa del 1744 leggono *piangeva*.<sup>76</sup> La realtà è diversa, molto meno stuzzicante: Dionisi ha trascritto in modo impreciso il passaggio in questione dall'ed. Bottari, che non ha *pingeva*, ma *piangeva*. Prova della trasandatezza del-

73 Qui e di seguito, una parola illeggibile.

74 VARANINI 1992 (poi in VARANINI 1994, pp. 433-41).

75 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 674; Firenze, Biblioteca Nazionale Cen-

trale, Filze Rinuccini 22; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino E.B.15.10. Esistono altri tre manoscritti, che però sono copia del Palatino: MACHIAVELLI, *Discorso* (ed. Trovato), p. LIX.

76 MACHIAVELLI, *Discorso* (ed. Bottari), p. 458.

la trascrizione è anche il sistematico uso di *te* (la prima volta accentato) in tre luoghi, dove tanto i manoscritti quanto l'ed. Bottari leggono sempre *tu*.<sup>77</sup> Dionisi è anche impreciso nel citare la lez. vulg.: all'inizio della lettera, la frase «Ella stupisce, come in tanti interpreti del Divino Poeta non si trovi alcuno ch'abbia notato la improprietà della comune lezione *pingeva*, invece di *piangeva*» è la traduzione di un passaggio delle *Correctiones* («Mirum quidem, quomodo nemo unus ex tot Dantis Interpretibus communis lectionis improprietatem notarit»);<sup>78</sup> ma la «comune lezione» è il vulg. *piangeva*, non *pingeva*.

Perazzini, dunque, in un primo tempo ha trascritto nell'interfoglio la lez. segnalatagli da Dionisi; dopo aver controllato l'edizione del *Discorso*, ha potuto verificare che in esso si legge il vulg. *piangeva*, e ha quindi cassato la post.

*Inf.* XXX 115: «S'i' dissi *falso*, e tu falsasti 'l conio». Perazzini segue la lez. di Vellutello e Daniello: *'l falso*.<sup>79</sup>

Torelli (p. 62, marg. dx.):  
J.T. Minime.

Solo Witte presenta la stessa lez. segnalata da Perazzini e censurata da Torelli, la quale, giusta l'apparato di Petrocchi, si trova in quattro manoscritti dell'antica vulgata.

*Inf.* XXXIII 43: «Già eràm desti [...]». Gli accademici della Crusca, sulla base di una trentina di codici, così correggono l'*era desto* dell'Aldina; Perazzini propone invece di emendare in *eran desti*, sulla base di un'attenta ricostruzione dello svolgimento delle vicende narrate nella prima parte del canto.<sup>80</sup>

77 MACHIAVELLI, *Discorso* (ed. Bottari), p. 458.

78 PERAZZINI 1775, p. 62.

79 PERAZZINI 1775, p. 62.

80 «Primum enim Ugolinus suum triste somnium narrat; deinde se somno excussum ante lucem (*Quando fui desto innanzi la dimane*) plorantes audisse panemque petentes inter dormiendum filios suos (*Pianger senti fra 'l sonno i miei figliuoli, Ch'eran con meco, e dimandar del pane*). Hinc enim, ut ex canum dormientium latratibus & motibus eorum somnia satia percipimus, facile intellexit ille, quid filii somniarent; famem nempe, qua instans inedia praesagiretur: eos denique evigilasse; (quod utique

narrationis ordo postulabat, ut de pueris tantummodo diceretur, pater enim multo ante evigilaverat) &, hora appropinquante, qua prandium sibi puerisque afferebatur, (ideoque in commune dicit, *E l'ora s'appressava, che 'l cibo NE soleva esser addotto*) vultus tristitia, aut sermocinatione singulos timorem ex iis, quae in quiete viderant, significasse. Hic est obvius rerum verborumque contextus; cui accedit codicum major auctoritas, & quod vix semel, si bene memini, ad rhytmum faciendum Auctor dixit *eràm* pro *eravam*, licet saepius commode id dicere potuerit: ergo τὸ *eran* hoc in loco confictum est»: PERAZZINI 1775, pp. 62-63.

«*Si quid me iudice verum est*». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

Salvi (p. 62, marg. dx.):  
Ludov. Salvi. Placet.

Le edd. successive, anche Petrocchi, adottano la lez. proposta da Perazzini e approvata da Salvi. Petrocchi rimanda all'analisi del passo compiuta da Becchi, che cita esplicitamente Perazzini.<sup>81</sup>

*Purg.* II 115-17: «Lo mio maestro, ed io, e quella gente / ch'eran con lui, *parevan* sì contenti, / com'a nessun toccasse altro la mente». Perazzini segnala che la lez. preferibile è *parevam* (correzione *ope ingenii*).<sup>82</sup>

Torelli (p. 56, marg. inf.):  
J.T. Scilicet, pro *parevan*. Hoc tamen ferri potest. Ita tamen habet Ed. Ald.

Nella post., Torelli giudica adiafore le due varianti *parevam* e *parevan*, mentre nelle sue chiose manifesta un'idea diversa: «*Parevan* o *parevam*? Poni mente al nominativo *io* fra gli altri». <sup>83</sup> In effetti, se consideriamo solo due dei tre soggetti della frase («lo mio maestro», «quella gente»), la lez. più adatta sembra il vulg. *parevan*, mentre, se si considera anche il terzo soggetto («ed io»), la lez. poiziore è indubbiamente *parevam*. Nella post., insomma, Torelli sembra meno deciso a considerare *parevam* lez. genuina.

La maggior parte delle edd. otto-novecentesche ha il vulg. *parevan*, che è anche in Petrocchi (ma Lanza e Inglese precisano che si tratta di prima persona: *parevàn*). La lez. *parevam* non è attestata nell'apparato di Petrocchi.

*Purg.* II 118: «Noi *andavam* tutti fissi e attenti». Perazzini emenda in *eravam*, lez. segnalata a marg. dagli Accademici, facendo leva sul rimprovero di Catone del v. 121 («Qual negligenza, qual stare è questo?»).<sup>84</sup>

Salvi (p. 67, marg. inf.):  
Ludov. Salvi. Confirmatur. *Noi andavam tutti fissi ed attenti*. Sic etiam Par. 31. *Nel caldo suo calor fissi ed attenti*.

Salvi sembra dunque propendere per la lez. vulg., che rimane in Witte e in Lanza. Le altre edd. hanno, come Perazzini, *eravam*. Per giustificare l'adozio-

81 BECCHI 1837, pp. 124-25.

82 PERAZZINI 1775, p. 56.

83 TORELLI, *Opere*, II, p. 104.

84 PERAZZINI 1775, p. 67.

ne di questa lez., Petrocchi si riferisce proprio al rimprovero di Catone (oltre che al v. 90, *però m'arresto*, e ai colombi *queti*, v. 126).

*Purg.* IV 129: «*L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta*». Secondo Perazzini, la lez. *poziore* è quella dell'Aldina, del Vellutello, del Daniello e dell'incunabolo iesino della *Commedia*, preferita anche da Giuseppe Tommaselli:<sup>85</sup> *uccel*, «*periphrasis Auctori nostro familiaris ad Angelum significandum*».<sup>86</sup>

Perazzini (p. 67, marg. dx.):

Ma *Par.* VI, 4 *l'uccel di Dio* è l'aquila insegna de' Troiani e poi de' Romani.

In questo caso, la post. indica un ripensamento, o un dubbio, di Perazzini: il sintagma *uccel di Dio*, largamente preponderante nelle antiche edizioni, in un altro passo dantesco indica l'insegna imperiale, e quindi è poco adatto a designare l'angelo che presidia la porta del Purgatorio. Perazzini afferma che «*uccello*» per indicare un angelo è «*perifrasi familiare a Dante*» verosimilmente sulla base di *Purg.* II 38, dove l'angelo è l'«*uccel divino*».

La maggior parte delle edd. successive corregge *uscier* in *angel* (ma Witte e Lanza hanno proprio *uccel*), poi anche in Petrocchi, che considera la corruzione di *angel* in *uccel* un effetto, appunto, di *Purg.* II 38. Ma un altro, e forse ancor più probante, motivo per rifiutare la lez. *uccel di Dio* può essere quello segnalato nella post.: la sua ricorrenza, in un contesto totalmente diverso, a *Par.* VI 4.

*Purg.* VII 127: «*Tant'è del seme suo miglior la pianta*». Perazzini segnala che Tommaselli corregge in *minor*, come Vellutello e l'incunabolo iesino, poiché nel verso in questione il *seme* indica il padre, e la *pianta* il figlio.<sup>87</sup>

85 Giuseppe Tommaselli, nato a Soave nel 1733 e morto a Verona nel 1818, affetto da sordità, fu naturalista e antiquario, autore di molte pubblicazioni scientifiche, nonché della *Dichiarazione del Museo Veronese* (1793), un'appendice alla *Verona Illustrata*. Dal 1786 al 1794 fu vicesegretario e "direttore della stampa" della Società italiana (detta "Società dei XL") fondata da Anton Mario Lorgna (FARINELLA 1993, pp. 235-37). Dal 1795 fu socio dell'Accademia di agricoltura commercio ed arti (così si chiamava allora l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere) di Verona (VANZETTI 1990, p. 38). Si vedano DEL BENE 1825; BOZOLI 1834. Ne esce il profilo di un uo-

mo tutto dedito alle scienze applicate, anche se «fu detto, che a più d'uno, anche de' nostri predecessori, sia egli stato segretamente cortese de' suoi consigli ed ajuti in qualche letterario lavoro men proporzionato alle loro forze» (DEL BENE 1825, p. 8): è l'unico cenno alle belle lettere che rinvengo nelle biografie di Tommaselli. Di lui disse bene TORRE 1898, p. 93, che «appartenne assai probabilmente a quel cenacolo letterario, di cui erano gran parte il Torelli, il Salvi e il Perazzini».

86 PERAZZINI 1775, p. 67.

87 PERAZZINI 1775, p. 68.



Perazzini (interf. tra le pp. 68-69):

Conv. Trat. 4 cap. 29 della lor semenza così fatta pianta si vede.

Seneca de Benef., l. 2 c. 29 Semina, omnium rerum causa sunt: et tamen minimae partes sunt eorum quae gignunt.

La lez. *miglior* invece di *minor* è un errore di stampa dell'ed. della Crusca non sanato dalla Cominiana, errore che consiste nell'inversione delle lez. dei vv. 127 e 132, come per primo dimostrò Baldassarre Lombardi nella sua ed. del 1791 analizzando la nota posta dagli Accademici al v. 132 (*minor* nelle edd. successive e in Petrocchi). I raffronti testuali prospettati da Perazzini nelle post., relativi alla metafora del seme in quanto padre (ma la citazione dal *De beneficiis* è tratta dal terzo, non dal secondo libro), sono pertinenti.

*Purg.* IX 1-9: una delle acquisizioni più significative di Perazzini è la corretta esegesi del celebre *incipit* astronomico sulla «concubina di Titone antico». Perazzini fu il primo a capire che Dante fornisce indicazioni orarie non relativamente a un solo luogo, ma a due, il Purgatorio e la Terra. Secondo Perazzini, la *concubina di Titone antico* è il sole, che sta per sorgere nell'emisfero terrestre, all'orizzonte dell'Italia (distante 45° da Gerusalemme), dove quindi sono le 5 e 30 del mattino; di conseguenza, nel Purgatorio sono le 20 e 30. Il «freddo animale» di cui la fronte dell'aurora riluce è la costellazione dello Scorpione; il fatto che Dante usi la parola «fronte» indica che i raggi del sole arrivano fino a questa costellazione per coronarsi delle sue stelle. La difficoltà, cui Perazzini dedica una buona parte della sua argomentazione, nasce dal fatto che il sole sorge con la costellazione dei Pesci, e quella dello Scorpione si trova a quattro segni di distanza, ragion per cui qualche interprete ha creduto che la costellazione del *freddo animale* sia quella dei Pesci. L'interpretazione di Perazzini, comunque, è quella abbracciata dalla maggioranza degli ultimi commentatori.<sup>88</sup>

Per dimostrare la validità della sua identificazione del *freddo animale*, Perazzini allega un'altra descrizione astronomica dell'alba sulla Terra, l'*incipit* di *Par.* XXX. La chiosa di Perazzini a *Par.* XXX 7-9 («E come vien la chiarissima ancella / del Sol più oltre, così 'l ciel si schiude / di vista in vista in fino alla più bella») è la seguente: «Aurora, quae, quo magis ab oriente in occidentem procedit, stellas gradatim obscurat; Pisces, Aquarium, Capricornum,

88 Si veda DANTE, *Commedia* (ed. Chiavacci Leonardi), II, p. 285.

hinc Sagittarium; tuncque frontem habet Scorpionis astro coronatam, ut demonstravimus». <sup>89</sup> La parafrasi del passo proposta da Perazzini, per cui la *vista* [...] *più bella*, che l'aurora oscura, sarebbe la costellazione dello Scorpione, non ha altro riscontro nel secolare commento alla *Commedia*, dato che l'esegesi trecentesca (Ottimo, Benvenuto) intendeva invece il sole, interpretazione peraltro inaffidabile, mentre gli interpreti odierni tendono a credere che *vista* non indichi una costellazione, come vuole Perazzini, ma una stella, e che *più bella* valga 'più luminosa', senza ulteriore specificazione (difficilmente, poi, la costellazione dello Scorpione può essere definita "bella"). <sup>90</sup> Qualcuno pensa a Venere, che è appunto la stella più luminosa dell'alba (si tratta di un'identificazione proposta dapprima dall'esegesi cinquecentesca e ripresa da Venturi, poi Chimenz, Singleton, Hollander). Interessante la notazione di Pietro Alighieri, che nella terza redazione del suo commento mette in relazione questi versi con la descrizione dell'alba che spegne le stelle fatta da Lucano; il parallelismo, peraltro, gioca a favore dell'identificazione della *vista* [...] *più bella* con Venere. <sup>91</sup>

Perazzini (interf. tra le pp. 70-71):

Ma l'orizzonte occidentale dell'Italia s'interseca per quarantacinque gradi con l'orizzonte orientale del Purgatorio. Dunque essendo già l'Aurora sì adulta nell'emisfero dell'Italia, che teneva [\*\*\*] <sup>92</sup> di quello, nel tempo stesso occupava [\*\*\*] orientale del Purgatorio. (Nota che qui si parla sempre dell'orizzonte ideale).

Torelli (p. 70, marg. inf.):

J.T. Nihil verius.

L'osservazione di Perazzini contenuta nella post. si trova anche nel secondo *Aneddoto* di Dionisi, il quale afferma di voler riportare la spiegazione di Perazzini (senza peraltro citarne l'opera, le *Correctiones*, ma solo il nome), ma «più succinta e corretta»:

Nel sistema di Dante la montagna del Purgatorio è antipoda a Gerusalemme, e l'Italia è discosta da quella città, verso l'orizzonte 45 gradi: sicché l'orizzonte dell'Italia per 45 gradi

<sup>89</sup> PERAZZINI 1775, p. 70.

<sup>90</sup> AURIGEMMA 1976, anche per le implicazioni culturali legate al segno zodiacale.

<sup>91</sup> LUC. *Phars.* II 719-25: «Iam Phoebum urgere monebat / non idem Eoi color aetheris, albaque nondum / lux rubet et flammis propioribus eri-

pit astris, / et iam Plias hebet, flexi iam palustra Bootae / in faciem puri redeunt languentia caeli, / maioresque latent stellae, calidumque refugit / Lucifer ipse diem [...]» (LLT).

<sup>92</sup> Qui e di seguito, alcune parole cancellate, illeggibili.

s'interseca con l'Orizzonte del Purgatorio. Ciò posto, allora quando la notte *de' passi, con che sale, Fatti avea duo* nella montagna del Purgatorio dov'era Dante, *E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale*, cioè eran due ore e mezzo di notte; in Gerusalemme all'opposto eran due ore e mezzo di giorno, e qui nell'Italia mancava solo mezz'ora al nascer del sole: dal che ne viene, che l'aurora qui fosse cotanto adulta, che occupasse colla sua luce tutto 'l nostro orizzonte. Ma l'orizzonte occidentale dell'Italia s'interseca, come s'è detto, con l'orizzonte orientale del Purgatorio, sopra del quale era più elevato il segno dello scorpione; dunque là, *al balzo*, o sia alla ripa di quell'oriente era l'alba, *non già sensibile agli abitatori del Purgatorio*, ma pur v'era nitida e bella, qual la descrive il Poeta, con la fronte lucente delle gemme, cioè delle stelle di quella costellazione.<sup>93</sup>

Quanto invece alla post. attribuita a Torelli, essendo collocata al termine della lunga argomentazione di Perazzini circa la *concupina di Titone antico*, non è dato di sapere se sia riferita a essa nel suo insieme, o solo all'aspetto particolare dell'identificazione del *freddo animale* con lo Scorpione; può anche darsi un terzo caso, e cioè che l'assenso manifestato nella post. vada riferito all'interpretazione della *vista [...] più bella di Par. XXX 9*; in ogni caso, Torelli manifesta consenso.

*Purg. XIV 87*: «Là 'v'è mestier di consorto, o divieto?». Perazzini emenda in *consorto divieto?*, come nelle «*veteres edd.*»,<sup>94</sup> giustificando l'intervento con una lunga argomentazione.

Perazzini (interf. tra le pp. 70-71):

Lucanus de Bello Civili l. 5 v. 92 Nulla fides regni sociis, omnisque potestas Impatiens consortis erit.

S. Aug. l. 5 de Civit. Dei c. 24 felices eos (imperatores) dicimus ... si plus amant illud regnum, ubi non timent habere consortes.

L'emendazione proposta da Perazzini fu adottata dalla maggior parte delle edd. successive, e si trova anche in Petrocchi (con *consorte*). Le citazioni di Lucano e Agostino prodotte da Perazzini appaiono interessanti, ma va ricordato che sono entrambe relative al potere politico, mentre Guido del Duca, con la celebre formula, poi illustrata in *Purg. XV 46-81*, si riferisce in generale alla brama dei beni terreni.

93 DIONISI 1786, p. 13. Corsivi di Dionisi.

94 PERAZZINI 1775, p. 70.

*Purg.* XV 73: «E quanta gente più lassù *s'intende*». Perazzini, nelle *Correctiones*, stampa il verso con la emendazione (*ope ingenii*) *s'incende*, e con la seguente chiosa: «Id autem (quidquid legas) in sensu passivo. Illustratur sc., inflammatur, incenditur a Deo».<sup>95</sup>

Perazzini (interf. tra le pp. 70-71):

Solet namque Poeta Beatos sub imaginibus lucis radii et ardoris vivaque flammae describere. Par. 14, 66 *Anzi che fosser sempiterno fiamme*. Incendia etiam eos vocat. Par. 19 *Poi seguitaron quei lucenti incendi*. Ib. 25 *Mentr'io diceva dentro al vivo seno Di quello 'ncendio &c.* Ib. 28 *Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla*. Hanc quidem lectionem postulat Poetae argumentatio et contentus. Si vero legas *s'intende*, significat *s'innamora*.

Perazzini sembra propendere per *s'incende*, ma considera possibile anche il vulg. *s'intende*, poi rimasto nelle edd. successive; Petrocchi considera *s'incende* (variante peraltro attestata solo in Fi e Ham) un fraintendimento grafico e nota che, oltre a godere di attestazione preferenziale, *s'intende* è *difficilior* (*se entendre en*, 'amare': lo stesso significato già individuato da Perazzini nella post.). Inglese (*sì 'ntende*) crede possibile anche il significato di 'conoscere'.

*Purg.* XVII 95: «Ma l'altro puote errar, per *male* obietto». Secondo Perazzini, in questo verso *male* sta per «malo», aggettivo, e va quindi corretto «cum antiquis editoribus» in *mal*, come in *mal mondo*, *mal coto*.<sup>96</sup>

Perazzini (interf. tra le pp. 66-67):

*male* però potrebbe esser sostantivo, cioè *per male obietato*, *rappresentato*. Gli antichi dicevan *male* per *malo* addiett. come si vede in fra Cavalca.

Nelle sue chiose, Torelli esprime la stessa idea delle *Correctiones*: la lez. corretta è *malo*, donde *mal* (Torelli adotta la forma *mal'*).<sup>97</sup> La maggior parte delle edd. successive ha la lez. *malo*. Così anche Petrocchi, secondo il quale la forma apocopata *mal* (poi adottata da Lanza, Sanguineti e Inglese) «non risulterebbe tassativamente vietata dall'*usus* dantesco, ma non c'è ragione di allontanarsi dalla lezione che ha una sua propria fortuna nella prassi esegetica».<sup>98</sup>

<sup>95</sup> PERAZZINI 1775, p. 70.

<sup>96</sup> PERAZZINI 1775, p. 66.

<sup>97</sup> «*mal'* dee leggersi, sincopato di *malo*, riprovevole. La lezione *male* agg. adottata dagli Accad. del-

la Crusca non è che idiotismo, del quale gli esempi non mancano negli antichi»: TORELLI, *Opere*, II, p. 119.

<sup>98</sup> DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), III, p. 289.

«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

La post. manifesta due opinioni diverse tra loro: Perazzini dapprima ipotizza che *male* possa essere un sostantivo (ma è opinione difficilmente sostenibile, nel contesto del passo dantesco), poi ribadisce l'opinione espressa nelle *Correctiones*, che *male* sia una forma alternativa all'aggettivo *malo*. Occorre notare che Vincenzo Monti nella *Proposta* riportò numerosi esempi di *male* aggettivo, tratti proprio dal Cavalca.<sup>99</sup> A Monti rimanda anche Petrocchi, il quale nota che la lez. *male obietto*, largamente attestata nei manoscritti, è «altrettanto valida».

*Purg.* XXII 64-66: «[...] Tu prima m'inviasi / verso Parnaso, a ber nelle sue grotte, / e prima appresso Dio m'alluminasti». Perazzini, seguendo Tommaselli, crede che la corretta lez. del v. 66 vada ricercata nell'incunabolo iesino: «E poi appresso Dio [...]» (E poscia era la lez. segnalata a margine nell'ed. della Crusca).<sup>100</sup>

Torelli (p. 71, marg. inf.):

J.T. Attamen adverbium *prima* elegantius repetitur.

La lez. giudicata poziore da Perazzini ha qualche attestazione nell'apparato di Petrocchi, ma appare *facilior* rispetto a *prima*, e si trova solo in alcune edd. ottocentesche (Lombardi 1815, Bianchi, Witte, Campi 1888).

*Purg.* XXIV 29-30: «[...] Bonifazio, / che pasturò, col rocco, molte genti». Perazzini propone di interpretare *rocco* come il rocchetto degli ecclesiastici, invece della tradizionale identificazione con il pastorale (non ricurvo, ma terminante con una torre detta appunto *rocco*), già in Francesco da Buti (citato dal vocabolario della Crusca).<sup>101</sup>

Perazzini (interf. tra le pp. 58-59):

Sangallensis De gestis Caroli magni, qui habetur tomo II Antiq. lection. Canisii, parte tertia. Et ipse quidem Karolus habebat pellicium herbicinum non multum amplioris pretii, quam erat roccus ille S. Martini, quo pectus ambitus nudis bracchis Deo sacrificium obtulisse adstipulatione divina comprobatur.

Apud editorem Sulpicii Sev. Tomo I p. 372 col rocho. E.M. glossa interlineare, habitu digno.

Torelli (p. 58, marg. inf.):

J.T. Haec utique vera sunt, sed minus ad rem. Nam *rocco* significat etiam *pedum*, vulgo *pa-*

<sup>99</sup> MONTI 1821, pp. 183-84.

<sup>101</sup> PERAZZINI 1775, p. 58.

<sup>100</sup> PERAZZINI 1775, p. 71.

*storale, quod est episcopalis dignitatis insigne. Magis autem proprie quis dicat pastorem pedito oves pascere quam veste.*

I riferimenti segnalati da Perazzini nella giunta vengono ripresi da Dionisi nel secondo *Aneddoto*.<sup>102</sup> I commentatori moderni tendono a respingere la proposta del parroco di Soave, e le parole di Petrocchi corrispondono a quelle della post. di Torelli: «Il contesto non pare favorevole ad una connessione con roccus (Ducange), da cui l'attuale *rocchetto*». <sup>103</sup> Inglese, recuperando una proposta di Torraca, legge *crocco* ('uncino', 'gancio', sineddoche per indicare il pastorale).<sup>104</sup>

*Purg. XXV 49*: «E giunto lui comincia ad operare». Perazzini spiega che *lui* sta per 'a lui'.<sup>105</sup>

*Salvi* (p. 74, marg. dx.):  
L.S. Placet.

Come ognuno sa, si tratta di uso assai frequente nella *Commedia*, e lo dimostra peraltro l'elencazione di passi precedentemente fornita da Perazzini nelle *Correctiones*.

*Purg. XXVII 4*: «E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse». Perazzini propone di correggere, come Vellutello, in *En*, «id est *enno*, sunt». <sup>106</sup>

*Salvi* (p. 72, marg. inf.):  
Ludov. Salvi. Usurpatio *En* pro *sono* legitima, sed otiosa atque inanis ad Poetae sensum explicandum.

La maggior parte delle edd. successive ha *E l'onde*, e vengono rigettate la lez. vulg. *E 'n l'onde*, preferita da Salvi, ed *En l'onde*, ipotizzata da Perazzini (presente nell'ed. fiorentina "dell'Ancora" del 1817-19 e nella padovana del 1859 cu-

<sup>102</sup> «Perazzini comprova che *rocco* (voce intiera di *rocchetto*, o *roccetto*) sia una spezie di veste, come si ha presso l'editore di Sulpizio Severo T. I pag. 372, con ciò che leggesi di Carlo Magno nel Tom. II delle Antiche Lezioni del Canisio, e presso il Du Cange alla voce *Roccus*: & ipse quidem Karolus habebat pellicium berbicum non multum amplioris pretii, quam erat roccus ille S. Martini, quo pectus ambitus nudis brachis Deo sacrificium obtulisse ad stipulatione divina comprobatur. E con la nota interlineare

d'Anonimo Veronese nell'esemplare dell'Edizione di Mantova posseduto dal Sig. Nuvoloni, *habitu digno*»: DIONISI 1786, p. 14.

<sup>103</sup> DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), III, p. 408. Sulla questione si veda MARIANI 1973, che attribuisce a Baldassare Lombardi la nuova proposta esegetica.

<sup>104</sup> INGLESE 2009.

<sup>105</sup> PERAZZINI 1775, p. 74.

<sup>106</sup> PERAZZINI 1775, p. 72.

rata da Angelo Sicca). Anche Torelli, nelle sue chiose, propende per la lez. *En*, ma nel senso di 'in'.<sup>107</sup>

*Par.* II 42: «Come nostra natura e Dio s'unio». Secondo Perazzini è preferibile «[...] *in* Dio s'unio», lez. giudicata poziore da Tommaselli e rinvenuta nell'incunabolo iesino.<sup>108</sup>

*Torelli* (p. 74, marg. dx.):  
J.T. Vulgata lectio utique retinenda.

Petrocchi, che rimanda all'analisi di Moore,<sup>109</sup> adotta lo stesso testo della vulg.; la variante *in* Dio, abbondantemente attestata nei manoscritti, si legge solo nell'ed. bodoniana di Dionisi e in quella «giusta il codice bartoliniano» di Quirico Viviani (1823).

*Par.* IV 13: «Fessi Beatrice, qual fé Daniello». Perazzini corregge *ope ingenii* in «[...] sé Daniello».<sup>110</sup>

*Torelli*: (p. 75, marg. inf.):  
Joseph. T. Haec locutio durior est, quam ut Danti tribui possit.

Torelli non consente con la correzione; nelle sue chiose, infatti, propone di mantenere il vulg. *fé*, ma correggendo l'iniziale *Fessi* in *Fé sì*,<sup>111</sup> lez. poi adottata nelle edd. successive (ma Sanguineti *Fessi* [...] *fu*).

*Par.* IV 61-63: «Questo principio male inteso torse / già tutto 'l Mondo quasi, sì che Giove, / Mercurio, e Marte a *nominar* trascorse». Perazzini corregge *ope ingenii* in *numinar*, perché «nullum certe crimen est Jovem, Mercurium, Martemque *nominare*; at ex his numina facere, idololatria».<sup>112</sup>

*Torelli* (p. 75, marg. dx.):  
J.T. Quid hoc monstri est?

107 TORELLI, *Opere*, II, pp. 129-30.

108 PERAZZINI 1775, p. 74.

109 MOORE 1889, pp. 442-44.

110 «Lege sé, & subaudi *fece*. Constructio est: Sé *fece* Beatrice, qual sé Daniello. Nusquam enim inveni, *fe'* pro *fessi*, ut neque *fa'* pro *fammi*, vel *fassi* &c. quia reciprocum in detruncato verbo non includitur, cum neque in integro ipso non includatur. v.g. *fece*

*eam vim non habet, ut significet fessi: ergo neque fe'*. Porro reciprocum hoc in loco necessarium est, ut *Par.* I, 67 "Nel suo aspetto tal dentro mi fei, / qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba, / che 'l fe' consorto in mar agli altri Dei". Ergo legendum: "Fessi Beatrice, qual sé Daniello": PERAZZINI 1775, p. 75.

111 TORELLI, *Opere*, II, p. 143.

112 PERAZZINI 1775, p. 75.

La proposta di emendazione di Perazzini, rifiutata da Torelli nella post., fu accolta da qualche ed. ottocentesca, ma viene rigettata dopo attenta analisi da Scartazzini nel commento lipsiense, essenzialmente perché mancano manoscritti che la riportino. È la stessa osservazione che formula Petrocchi: «Si è preteso di leggere *numinar* in luogo di *nominar*, intendendo “elevare a numi”, “deificare”, ma non sembra legittimo intervenire sul dettato dei codici (che semmai surrogano *numerar* o derivato)».<sup>113</sup>

*Par.* V 58-60: «Ed ogni permutanza credi stolta, / se la cosa dimessa in la sorpresa, / come 'l quattro nel sei, non è raccolta». La chiosa di Perazzini non diverge da quella degli interpreti precedenti e successivi: i cristiani, una volta effettuato un voto, sono obbligati ad adempierlo; l'unica deroga concessa è quella di cui parla la terzina in questione, e cioè la possibilità di mutare l'oggetto del voto, assumendone uno che comporti un «carco» (v. 55) maggiore, con la stessa proporzione che va dal quattro al sei.

*Salvi* (p. 77, marg. inf.):

Ludov. Salvi. Non placet Divo Thomae.

Verosimilmente, la post. di Salvi si riferisce a un aspetto particolare della dottrina del voto, quello della dispensa. Dante in questi versi afferma l'indispensabilità del voto; secondo Tommaso, invece, in determinate condizioni se ne può essere dispensati (*Summa theologica*, II-II<sup>ae</sup>, q. LXXXVIII, art. 10).

Anche se appare strano che una questione tanto complessa venga liquidata così sbrigativamente (quasi tutte le post. di Salvi, tuttavia, appaiono estremamente sintetiche), Salvi sembra aver puntualmente individuato l'incongruenza con il sistema di Tommaso dell'impossibilità della dispensa del voto proclamata da Dante in questo canto. A questa consapevolezza arriveranno solo i commentatori successivi, segnatamente Scartazzini; è proprio a partire dal “rimaneggiamento” del commento di Scartazzini a opera di Vandelli che questa discrasia tra Dante e Tommaso diventa nozione registrata in alcuni commenti (Sapegno, Bosco-Reggio, Chiavacci Leonardi).

*Par.* V 86-87: «Poi si rivolse, tutta disiante, / a quella parte, ove 'l Mondo è più vivo». Nelle *Correctiones*, Perazzini afferma che la *parte* [...] *ove 'l Mondo è più vivo* è il Cielo, «propter lucem et armoniam, vel quia (*Par.* 23, 13) *più ferve, e più s'avviva Nell'alito di Dio*».<sup>114</sup>

<sup>113</sup> DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), IV, pp. 57-58.

<sup>114</sup> PERAZZINI 1775, p. 77.



«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

Perazzini (interf. tra le pp. 76-77):

Convito. Trat. 2 capit. 3 Dico ancora, che quanto il Cielo più è presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi; perciocché ha più movimento, e più attualitate, e PIÙ VITA, e più forma, e più tocca di quello, che è sopra sé, e per conseguente più virtuoso.

Beatrice dunque alzò gli occhi al Cielo, a quella parte dov'è il circolo Equinoziale.

La citazione del *Convivio* (II III 15) segnalata nella post. appare un tentativo di illustrazione di un passo del quale varie sono state le interpretazioni. La stessa citazione del passo del *Convivio* viene addotta da alcuni commentatori (dapprima da Biagioli, poi Porena, Sapegno, Chimenz e la Chiavacci Leonardi).

*Par. V 124-26*: «Io veggio ben sì come tu t'annidi / nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, / perch'ei *corrusca*, sì come tu ridi». Perazzini, nelle *Correctiones*, adotta la lez. aldina *corruscan*, rivalutata anche da Torelli nelle sue chiose. Il soggetto della frase sono gli occhi, mentre il sintagma *proprio lume* indica Dio.<sup>115</sup>

Perazzini (interf. tra le pp. 76-77):

Convito. Canz. 2 E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazone dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo sta dentro?

L'emendazione di Torelli e Perazzini è nella Bodoniana di Dionisi e in Witte; ha conosciuto una certa fortuna nell'Ottocento (si veda la chiosa di Scartazzini nel commento lipsiense). Essa non è attestata nei manoscritti dell'antica vulgata ed è quindi stata rifiutata da Petrocchi, che segue la lez. vulg. (nella quale il soggetto è dunque il *lume*). Il passaggio del *Convivio* (III VIII II) segnalato nella post. appare un pertinente riferimento intertestuale, che ben si applica anche alla lez. vulg., ed è stato addotto da molti commentatori (per primo da Tommaseo).

*Par. VI 92-93*: «Poscia con Tito a far vendetta corse / della vendetta del peccato antico». Questo distico viene illustrato da Perazzini con un lungo ragionamento che consiste in un contrappunto, tramato da citazioni dei *Sermoni* di san Zeno, alla spiegazione di questo passo fornita da Beatrice nel canto successivo (come è noto, infatti, Dante è stato «messo in pensiero» da queste pa-

<sup>115</sup> PERAZZINI 1775, p. 77; TORELLI, *Opere*, II, p. 146.

role, non ha capito come possa essere definita «giusta» la vendetta di una vendetta, e Beatrice ne approfitta per fare il dono di una «gran sentenza».<sup>116</sup>

Torelli (p. 78, marg. sin.):  
J.T. Rem acu tetigisti.

Salvi (p. 78, marg. sin.):  
L.S. Placet.

Entrambi gli interpreti, dunque, approvano, e Torelli manifesta il suo consenso con un sintagma plautino (tratto dal *Rudens*). Così illustra il distico Torelli nelle sue chiose: «Vendetta della vendetta, vuol dire: vendetta della crocifissione di Cristo, con la distruzione di Gerusalemme operata per mezzo di Tito».<sup>117</sup>

*Par.* VIII 89-90: «Grata m'è più, e anche questo *ho caro*, / perché 'l discerni, rimirando in Dio». Perazzini corregge *ho caro* in *caro*, come nell'Aldina. La vulg. viene giudicata «trivialis [...], non necessaria, & propter earumdem vocalium concursum incommoda».<sup>118</sup> Perazzini segnala di aver trovato la stessa «verbi reticentia» in *Inf.* V 2-3 («[...] men luogo cinghia, / e tanto più dolor [...]») e *Purg.* IV 10-11 («Ch'altra potenza è quella, che l'ascolta; / e altra è quella, ch'ha l'anima intera»).

Torelli (p. 78, marg. inf.):  
J. Torel. Item *Par.* 14, 136. Escusar puommi di quel, ch'io m'accuso Per iscusarmi, e veder mi dir vero.

Perazzini intende per «verbi reticentia» il fatto di sottintendere delle parole, siano esse un verbo («cinghia» a *Inf.* V 3) o un sostantivo («potenza» a *Purg.* IV 11). Ciò accadrebbe dunque anche a *Par.* VIII 89, dove si sottintende «è». Questa lez. non è stata accolta nelle edd. successive, che seguono la vulg. Nella post., Torelli adduce un altro esempio, dove a essere sottinteso è il verbo «potere», riferito a «iscusarmi» e «vedermi» del v. 137. Nelle sue chiose, Torelli propone una parafrasi di questi versi, senza correggere il vulg. *ho caro*.<sup>119</sup>

*Par.* IX 108: «Perché al Mondo di su quel di giù torna». Perazzini, seguendo la lez. dell'incunabolo iesino segnalata da Tommaselli, corregge in *Perché 'l*,

<sup>116</sup> PERAZZINI 1775, pp. 77-78.

<sup>117</sup> TORELLI, *Opere*, II, p. 147.

<sup>118</sup> PERAZZINI 1775, p. 78.

<sup>119</sup> TORELLI, *Opere*, II, p. 150.

«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

e precisa che «versus excresceret, cum accentus heic elidi non possit; nisi si le-  
gas, *Perch'al*, ut Daniellus habet. Similiter Par. 33, 133 legendum est cum Da-  
niello; *Qual è 'l geomètra*: non vero, *Qual è il*, ut in vulgata».<sup>120</sup>

Salvi (p. 79, marg. inf.):

Lud. Salvi. Nimis coecos et tardos credis Hetruscos, quum tuos hostes audeas in castris  
aggredi.

Perazzini si rifà a una regola già registrata dal Quadrio, secondo cui in Dan-  
te dopo parola tronca c'è sempre dialefe.<sup>121</sup> Adottando questa regola, tuttavia,  
i due versi in questione risultano ipermetri, per cui occorre eliminare la voca-  
le iniziale dei due articoli. Pur essendo erronea l'opinione del Quadrio,<sup>122</sup> Pe-  
razzini giunge alle stesse conclusioni di Petrocchi, che in entrambi i casi usa la  
forma aferetica dell'articolo. La post. richiede forse un minimo di illustrazio-  
ne: Salvi accusa Perazzini di sottovalutare i toscani («Haetrusci»), osando sfi-  
darli – lui, un veronese! – sul loro terreno, e cioè la competenza linguistica,  
relativa in particolar modo alla scansione sillabica del verso.

Torelli, nelle sue chiose, non emenda la lez. vulg., ma afferma che *torna* sta  
per «tornia», nel senso di 'fabbricare, formare'.<sup>123</sup>

Par. X 119: «Quell'avvocato de' *templi* Cristiani». Perazzini, in una breve no-  
ta, si limita a dichiarare poziore la lez. *tempi*, riportata da Vellutello, Daniello  
e dall'incunabolo iesino.<sup>124</sup>

Perazzini (interf. tra le pp. 78-79):

Paolo Orosio nel proemio dell'Opera. *praesentia tantum tempora* veluti malis extra solitum  
infestatissima, ob hoc solum, quod creditur Christus, et colitur Deus, idola autem minus  
coluntur, infamant.

l. 5 c. 1 respondebitur, et ipsos de temporibus solere causari, et nos pro eisdem temporibus  
instituisse sermonem, &c.

e nel fine dell'opera. Ex quo utrumque concesserim, ut licenter *Christiana tempora* re-  
prehendantur, si quid a conditione mundi usque ad nunc simili factum felicitate doceatur.

S. Aug. De civit. Dei l. 1 c. 1 Sic evaserunt multi, qui nunc Christianis temporibus de-  
trahunt &c. Ibi poco dopo parlando di que' pagani che fingendosi Cristiani si erano salvati  
dalla spada de' Goti, dice, che devono *hoc tribuere temporibus Christianis*.

120 PERAZZINI 1775, p. 79.

121 «Dante ordinariamente non usò mai la Sinalefe, di modo che facesse ingojare una vocale accen-  
tuata»: QUADRIO 1739, p. 653.

122 MENICHETTI 1993, p. 323.

123 TORELLI, *Opere*, II, p. 151.

124 PERAZZINI 1775, p. 79.

Questa post. segnala alcuni riferimenti finalizzati ad avvalorare la lez. *tempi* invece del vulg. *templi*, e nel contempo, citando Paolo Orosio, pone un'ipoteca sull'identificazione di quest'ultimo come *avvocato de' tempi cristiani*. Essa, inoltre, ha assunto un peso notevole nell'ambito degli studi danteschi, poiché gli stessi riferimenti a Orosio (non quelli ad Agostino, interessanti ma meno pertinenti) vengono inseriti da Dionisi, che peraltro si arroga il merito della nuova lez. e della nuova interpretazione, nel secondo e nel sesto *Aneddoto*.<sup>125</sup> È proprio grazie alle pagine di Dionisi (nelle quali sono presenti anche altre considerazioni, non rintracciabili nella post.) che Scartazzini può dichiarare «decisa la questione» a favore della lez. *tempi*, poi in Witte, Vandelli e Petrocchi (il vulg. *templi* rimane nella Crusca del 1837 e in altre edd. ottocentesche) e dell'identificazione con Paolo Orosio, poi generalmente accettata dai commentatori (ma Sapegno propende per Mario Vittorino, ipotesi formulata da Busnelli).<sup>126</sup>

*Par. XI 19-21*: «Così com'io del suo raggio m'accendo, / sì riguardando nella luce eterna, / li tuo' pensieri, *onde cagioni*, apprendo». Perazzini riporta la correzione di Tommaselli al v. 21: *ond'è cagione*, giudicandola più adatta al contesto; la parafrasi fornita dal parroco di Soave, tuttavia, si applica ugualmente bene anche alla lez. vulg.<sup>127</sup>

Salvi (p. 79, marg. inf.):

Ludov. Salvi. Dele commam, patet sensum.

Petrocchi (che al v. 19 ha *del suo raggio resplendo*) considera «non al tutto irricevibile» la variante *ond'è cagione*, fittamente attestata nell'apparato e adottata da Campi (ed. del 1888). Ciononostante, Petrocchi giudica poziore il vulg. *onde cagioni*, segnalando peraltro che (come voleva Salvi: ma questo, evidentemente, lo aggiungo io) non è necessario inserire le virgole già presenti nella vulg. (e adottate da Casella e Sanguineti). Lanza ha *onde cagione*.

*Par. XIV 133-39*: «Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli / d'ogni bellezza più fanno più suso, / e ch'io non m'era lì rivolto a quelli, / e *scusar* puommi di quel

<sup>125</sup> DIONISI 1786, pp. 16-17; DIONISI 1794, p. 9 n. a.

<sup>126</sup> Per Mario Vittorino propende anche PINCHERLE 1970. È tornato sulla questione Giorgio Brugnoli, ribadendo l'identificazione con Orosio: BRUGNOLI 1998a, poi in BRUGNOLI 1998b, pp. 9-30.

<sup>127</sup> «Sicut ego aeternam lucem intuens, ejusdem radio simul accendor; ita cogitationum tuarum causam dum intueor, ipsas tuas cogitationes comprehendo»: PERAZZINI 1775, p. 79.

«*Si quid me iudice verum est*». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

ch'io m'accuso, / per iscusarmi, e vedermi dir vero: / che 'l piacer santo non è qui dischiuso, / perché si fa, montando, più sincero». Nel v. 136, Perazzini rinviene un guasto testuale a *e scusar*: «Non est conjunctio, ut vulgo habetur, sed pronomen, scribendumque *E' sc. Ei, & ad antecedens refertur, chi s'avvede. Nisi forte probandus sit Daniellus, qui conjunctim legit, Escusar. E.V. habet, excusar*». <sup>128</sup>

Torelli (p. 79, marg. inf.):

Josephus Torel. Procul dubio; nam altera lectio locum non habet.

Perazzini manifesta dunque una cauta preferenza («nisi forte»), Torelli molto più netta, per la lez. *excusar*, poi attestata nella maggior parte delle edd. ottocentesche e in Petrocchi (Lanza *scusar*).

Nelle *Correctiones*, Perazzini si sofferma poi sui vv. 138-39, con una lunga riflessione:

Gaudium namque caeleste (*il piacer santo*) non plene in hac stella aperitur & effunditur (*non è qui dischiuso*) quoniam (*perché*) augetur ascendendo (*si fa montando più sincero*). Ex quo intelligimus, cum & Beatrix ascendendo nitidior appareat, & dulcedo caelestis purior sit, quo magis ascenditur, futurum tandem, ut Paradisi gaudium quamcumque superexcellent Beatricis pulchritudinem, licet interim haec tanta sit, ut caelestium sphaerarum splendorem & concentum superare videatur.

Beatrix enim, *ch'è opra di fede* (Pg. 18, 48), ipsa est Theologia, cujus ope videmus nunc per speculum in aenigmate; quin imo eadem est speculum istud, per quod bona caelestia in imagine, non sicuti sunt, intuemur. Quid mirum igitur, si interim Theologiae species tanta nobis appareat, & major fiat, quo magis ejusdem studio indulgemus? At cum videbimus *ambo le corti del ciel manifeste*, tunc tanto pulchriora illa erunt, quanto magis imago deprimitur infra veritatem. Quod autem haec sit Poetae sententia ex eo satis argui potest, quod Par. 30 & 31 tunc cum Beatorum concilium Danti aperitur *con imagine scoperta*, & Beatrix in solio sedet, *che li suoi merti le sortiro*, ejus oculorum miracula cessant, ut radiante sole stellarum fulgor minuitur & evanescit. <sup>129</sup>

Torelli (p. 80, marg. inf.):

J. Torel. Prorsus alia est Dantis sententia, si quid me iudice verum est.

128 PERAZZINI 1775, p. 79. «E.V.» indica l'«Editio Veronensis», l'incunabolo iesino della *Commedia*,

stampato dal veronese Federico de Comitibus.  
129 PERAZZINI 1775, pp. 79-80.

Secondo Perazzini, la bellezza degli occhi di Beatrice-teologia rappresenta *per speculum in aenigmate* i *bona caelestia* dell'Empireo; quando Dante vedrà questi ultimi *facie ad faciem*, la loro bellezza sarà superiore a quella degli occhi di Beatrice. Il «piacer santo» di cui Beatrice è immagine, dunque, a *Purg.* XIV non è ancora dischiuso perché Dante è ancora lontano dall'Empireo. Torelli non condivide questa lettura, come del resto la maggior parte degli interpreti, per i quali il «piacer santo» è la bellezza degli occhi di Beatrice, senza implicazioni teologiche, e «dischiuso» significa 'escluso'.

Questa interpretazione di Perazzini, poi ripresa da Dionisi,<sup>130</sup> si avvicina alla lettura analogica della figura di Beatrice che sarà proposta da Francesco Mazzoni, il quale, sviluppando temi proposti da Mario Casella ed Étienne Gilson, ne ha respinto con decisione il valore allegorico in senso biblico-figurale, per evidenziarne la funzione di conoscenza analogica del divino *per speculum in aenigmate*, attraverso il ricorso a un vasto spiegamento di opere di mistica e teologia. In quest'ottica, la bellezza di Beatrice diventa il Trascendentale (cioè, nella filosofia scolastica, una delle proprietà fondamentali di Dio, insieme all'Unità, alla Verità e alla Bontà) che Dio le partecipa, "Pulchrum" divino partecipato come "Pulchritudo" nella creatura, e che permette a Dante di conoscere la beatitudine, "analogicamente", appunto, alla conoscenza diretta di Dio esperita da Beatrice al termine della sua esistenza terrena (e quindi al termine della *Vita nuova* e nella *Commedia*).<sup>131</sup>

Che Torelli non condivide questa lettura "analogica" è testimoniato anche dalla chiosa che egli dedica a questi versi:

*Ma chi s'avvede* ec. Vuol dire il Poeta in questi versi, che gli occhi di Beatrice, quanto più ella saliva, tanto si facevano più belli, ed erano più belli in Marte, che fossero nel Sole, e più sarebbero in Giove, che fossero in Marte? O piuttosto, che crescendo la bellezza de' cieli (*i*

130 Al solito, senza citare Perazzini. Secondo Dionisi, Beatrice «in sostanza è la Filosofia: e si capisce, perché la dolcezza che ne veniva al Poeta nel guardare in questi occhi e in questo riso [Dionisi si riferisce a *Convivio* III xv 2: "Gli occhi della filosofia sono le sue dimostrazioni [...] e 'l suo riso sono le sue persuasioni"], era maggior della gioja da lui gustata ne' pianeti, e nel cielo stellato, e nel primo mobile; essendone quegli occhi e quel riso le dimostrazioni e le persuasioni: e parimente s'intende, come nel cielo empireo, alla faccia scoperta di Paradi-

so, cessò l'uso al Poeta *de' vivi suggelli d'ogni bellezza* (Par. XIV, 133); perché allora appunto non v'è più bisogno di chi dimostri con sillogismi, e persuada sotto alcun velamento la verità, la quale ivi si vede e si gode in se stessa. *La scienza*, dice l'Apostolo (Corinth. XIII, 8), *sarà distrutta*; cioè sarà inutile in atto, ancorché rimanga in abito, come la fiaccola al sole»: DIONISI 1786, pp. 49-50.

131 MAZZONI F. 1965; MAZZONI F. 1997, dove si trovano numerosi riferimenti alle opere di Casella e Gilson. Si veda anche CORTI 1987.

vivi suggelli) secondo che si va più in alto, vie maggiore facevasi in lui il piacere di ciò che vedeva ed udiva, ed in egual proporzione quello di mirare gli occhi di Beatrice? – *E ch'io non m'era li rivolto a quelli*; vuol dire altresì, che in Marte erano *quelli* (gli occhi di Beatrice) più belli d'ogni altra cosa; ma nol vedea, per non essere li rivolto ad essi.

Che 'l piacer santo non è qui dischiuso. *Dischiuso*, ammettendo la seconda delle spiegazioni proposte di sopra (v. 133 a 135), e che meglio mi quadra, sarebbe qui in senso di *escluso*, *eccettuato*, come lo intesero altri espositori.<sup>132</sup>

Torelli presenta cioè la doppia possibile interpretazione dei «vivi suggelli» del v. 133: 'occhi di Beatrice' (come Perazzini e molti altri commentatori) oppure 'i cieli' (interpretazione antica, già in Buti e Benvenuto, ma oggi rigettata a favore della precedente).<sup>133</sup> L'interpretazione di «dischiuso» nel senso di 'escluso', come abbiamo visto, è oggi maggioritaria, e, come Torelli stesso afferma, era già stata proposta (dal Vellutello). Come si vede, non c'è traccia di una lettura allegorica o analogica della figura di Beatrice; di qui il dissenso manifestato nella post.

*Par. XVI 94-97*: «Sopra la *porta*, che al presente è carca / di nuova fellonia di tanto peso, / che tosto fia jattura della barca, / erano i Ravignani [...]». Perazzini preferisce la variante *poppa*, che gli Accademici dichiarano essere presente nella maggioranza dei manoscritti da loro presi in esame.<sup>134</sup>

Salvi (p. 80, marg. inf.):

L.S. Libenter accedo.

Salvi (p. 80, marg. inf.):

Lud. Salvi. Sedebamus in *puppi*, clavumque tenebamus: nunc autem vix est in sentina locus. M. Tullius Epistolarum l. 9 ep. 15 ad Papinium Paetum.

La prima post. dimostra che Salvi condivide la proposta di emendazione di Perazzini, in virtù della quale si viene a generare nel verso dantesco la metafora della poppa della nave come guida dello Stato. Nella seconda post., Salvi trova anche un riferimento ciceroniano per l'immagine.

La lez. vulg. *porta* è nella maggioranza delle edd. ottocentesche e in Petrocchi; *poppa* è variante tarda, non attestata nell'apparato di Petrocchi.

<sup>132</sup> TORELLI, *Opere*, II, pp. 156-57.

Chiavacci Leonardi), III, p. 410.

<sup>133</sup> Sulla questione, si veda DANTE, *Commedia* (ed.

<sup>134</sup> PERAZZINI 1775, p. 80.

*Par.* XVII 13: «O cara *pianta* mia, che sì t'insusi». Perazzini accetta la variante segnalata in margine dagli Accademici: *piota*, definita «verbum proprium, quod concinit cum *fronda mia*, supra c. 15, v. 88». <sup>135</sup>

Torelli (p. 56, marg. sin.):  
J.T. minime gentium.

Torelli giudica poziore il vulg. *pianta*, come Dionisi nel secondo *Aneddoto*. <sup>136</sup> La lez. *piota* valorizzata da Perazzini, minoritaria nelle edd. ottocentesche, è in Witte, Vandelli e Petrocchi (*Casella pianta*; *Sanguineti pièta*). Ciò che Torelli contesta a Perazzini è il parallelismo con l'immagine della «fronda» (Dante) e della «radice» (Cacciaguida) che si trova a *Par.* XV 88-89: secondo Torelli, l'avo di Dante andrebbe definito meglio una *pianta* che una *piota*, lessema che significa 'pianta del piede': ma proprio l'uso metaforico di *piota* ('radice') spinge Petrocchi ad adottare questa lez. <sup>137</sup> Si noti infine che le obiezioni di Dionisi alla lez. *piota* sembrano prese di peso dalla post. di Torelli, poiché si appuntano anch'esse sulla mancanza di parallelismo con *Par.* XV 88-89.

*Par.* XVII 37-39: «La contingenza, che fuor del quaderno / della vostra materia non si stende, / tutta è dipinta nel cospetto eterno». Perazzini propone la seguente parafrasi: «Eamdem heic metaphoram intellige. Codex enim seu volumen materiae nostrae universa hominum collectio est; cujus voluminis nos singuli charta vel folium sumus, cum singuli materiam nostram, corpus scilicet, habeamus. En ergo paraphrasis. Contingentia, quae neque in insensibilium, neque in brutorum materia, sed TANTUM in vestra ob conjunctionem cum spiritali anima, reperitur; tota, quanta est in codice seu volumine universi generis hominum, tota, inquam, in aeterno conspectu depicta est». <sup>138</sup>

Torelli (p. 81, marg. inf.):  
J.T. Quomodo haec cohaerent cum superioribus verbis: Contra vero libertas?

Torelli si riferisce alla pagina precedente delle *Correctiones*, dove, sempre a

<sup>135</sup> PERAZZINI 1775, p. 56.

<sup>136</sup> «Questa variante [scil. *piota*] a me par cattiva, perché *piota* significa la *pianta del piede*, che non ha da far niente colla metafora tolta dagli arbori, secondo la quale aveva Cacciaguida detto nel canto XV, v. 88 *O fronda mia ... io fui la tua radice*. Al-

la quale ben corrisponde in adesso il Poeta dicendo, "O cara *pianta* mia, che sì t'insusi": DIONISI 1786, p. 64.

<sup>137</sup> DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), I, pp. 236-37.

<sup>138</sup> PERAZZINI 1775, p. 81.



proposito di questi versi, Perazzini afferma: «Franciscus Buti, cujus vestigiis nimium frequenter insistunt Academici della Crusca, inquit: Non si stende fuor del quaderno della vostra materia, cioè, che non è, se non nelle cose materiali. Id falsum videtur, cum in materia insensibili, & in brutis nulla libertas sit: in his enim omnia ex necessitate fiunt. Contra vero libertas, unde aliquid contingat, est in substantiis materia carentibus, ut in animabus separatis, in Angelis, imo & in Deo,<sup>139</sup> talis tamen, qualis enti perfectissimo convenit».

Perazzini, insomma, intende negare che la metafora del «quaderno della vostra materia» indichi, come invece voleva Buti, le cose materiali *tout court*, perché da esse vanno escluse le realtà materiali insensibili e quelle prive del lume della ragione, in quanto prive di libertà; secondo Perazzini, dunque, il «quaderno della vostra materia» è il genere umano. La proposta esegetica di Perazzini, vicina a quella di Pietro Alighieri («in quaterno humanitatis», prima redazione)<sup>140</sup> sembra difficilmente difendibile, poiché appare evidente che la nozione di contingenza non si riferisca solo agli esseri dotati di libero arbitrio, ma alla realtà materiale, in quanto contrapposta alla realtà divina.

Tutti i commentatori novecenteschi si adeguano all'interpretazione del Buti: il «quaderno della vostra materia» è il mondo materiale, al di fuori del quale la contingenza non ha luogo, poiché nel mondo spirituale tutto è necessario e «casual punto non puote aver sito» (*Par.* XXXII 53).

La post. di Torelli coglie una contraddizione effettivamente presente nelle *Correctiones*: Perazzini dapprima afferma che il «quaderno della vostra materia» rappresenta l'insieme degli enti dotati di libertà, che in quanto tali sono privi di materia (l'uomo quindi non è contemplato in questa categoria). Poco dopo, riferisce l'immagine del «quaderno» agli uomini. L'idea espressa in un primo tempo da Perazzini che la libertà sia possibile solo negli enti privi di materia potrebbe essere una eco della dottrina giansenista, dalla quale Perazzini non era alieno (ne sono prova le citazioni del teologo Charles Witasse, come abbiamo visto). È comunque certo che l'argomentazione non è limpida, in questo passaggio delle *Correctiones*.

Nelle sue chiose, Torelli fornisce la parafrasi di questa terzina: «Le cose accidentali, transitorie, che hanno solamente luogo nel nostro mondo, perché fuori d'esso tutto è immutabile, eterno, sono tutte presenti a Dio».<sup>141</sup>

139 A questo passo si legge la seguente post. attribuita a Torelli (p. 80, marg. inf.): «J.Torel. Ego dixirim: immo, eademque perfectissima, in Deo».

140 ALIGHIERI P., *Commento*, p. 663.

141 TORELLI, *Opere*, II, pp. 157-58.

*Par.* XIX 13-15: «[...] Per esser giusto e pio / son' io qui esaltato a quella gloria, / che non si lascia vincere a disio». Secondo Perazzini, il v. 15 significa: «Quam sc. aeternam felicitatem nemo vincit, nemo obtinet nudo & simplici desiderio; cum bona merita (*justitia nempe & pietas*, ut Dantes ait) requirantur, ut quis ad illam perveniat. Non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine intrabit in regnum caelorum. Et ipse Poeta (infra v. 106) ... Molti gridan CRISTO CRISTO / che saranno in giudicio assai men prope / a lui, che tal, che non conosce Cristo».<sup>142</sup>

Torelli (p. 81, marg. inf.):

J.T. Haec sententia mihi videtur aliena esse ac nimis longe petita.

Torelli si riferisce alla citazione finale prodotta da Perazzini, che non può essere definita «aliena», dato che concorda a puntino con il senso che egli intende dare al v. 15; del resto, Torelli così parafrasa questi versi nelle sue chiose: «Vuol dire: la gloria celeste è tale, che riempie ogni desiderio».<sup>143</sup>

La proposta interpretativa di Perazzini gli ha meritato un'esplicita citazione in molti commenti alla *Commedia* (es. Sapegno, Bosco-Reggio), con la solita trafila: è Scartazzini nel commento lipsiense a segnalargliela ai dantisti, ed egli stesso la considera preferibile a un'altra, universalmente diffusa nei commentatori precedenti a Perazzini, che è poi quella di Torelli. Sono due possibili interpretazioni del verso.<sup>144</sup>

*Par.* XXIII 87: «Agli occhi lì, che non *eran* possenti». Perazzini preferisce *t'eran*, come nel Vellutello, segnalando che il verso è da intendere «non *t'eran* possenti a contemplare».<sup>145</sup>

Torelli (p. 83, marg. sin.):

J.T. Haec lectio retinenda est.

Torelli manifesta dunque consenso per la variante prescelta da Perazzini, poi adottata anche da Vandelli e Petrocchi (mentre la lez. vulg. rimane anche nella Crusca del 1837 e in Witte).

*Par.* XXVI 33: «Altro non è che *di suo lume un raggio*». Perazzini, con Tommaselli, preferisce la variante segnalata nel marg. dagli Accademici: «[...]

<sup>142</sup> PERAZZINI 1775, p. 81.

<sup>143</sup> TORELLI, *Opere*, II, p. 159.

<sup>144</sup> AGLIANÒ 1971.

<sup>145</sup> PERAZZINI 1775, p. 83.

«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

*un lume di suo raggio*». Così viene giustificata la nuova lez.: «Radius enim Verbum aeternum est, a quo lumen dimanat, sc. creaturae omnes, quae nihil aliud sunt, quam lumen illius radii, quaeque alibi (Par. 13, 53) dicuntur *splendor di quell'idea*, splendor sc. Filii, in quo, & per quem creata sunt omnia. Synonima ergo sunt in Poetae sententia *splendor, lumen*; sicut etiam *idea, & radius*». <sup>146</sup>

Torelli (interf. tra le pp. 82-83):

J.T. Nihil mutandum, meo quidem iudicio; quippe lumen hoc loco accipiendum pro substantia, quae lumen emittit.

Ancora una volta, Perazzini anticipa le conclusioni cui arriva Petrocchi percorrendo le strade della *recensio* dei manoscritti. Nell'apparato, infatti, la lez. vulg. non è attestata: si tratta di un'innovazione introdotta dal ms. Laur. XL.15 adottata dalla Crusca del 1595, che resta fino all'ed. del 1837. Petrocchi osserva che, tra le due lez., il senso generale non cambia.

Perazzini, invece, è spinto a rigettare una delle due varianti attraverso il parallelismo con *Par. XIII 53*, per cui i termini *lume* e *splendor* indicano la 'luce riflessa', fuor di metafora le creature, mentre *l'idea* e il *raggio* indicano il Verbo divino. Nella post., Torelli crede invece che vada mantenuta la lez. vulg., poiché ritiene che il termine *lumen* indichi la sostanza che emette la luce, in altre parole il sole.

Perazzini, nelle *Correctiones*, prosegue il ragionamento affermando che «sunt ergo creata omnia, pro modulo suo, *lumen & splendor Filii*, sicut ipse vivissimum & perfectissimum *lumen est & splendor Patris*», <sup>147</sup> e basando la sua dimostrazione su *Par. XXIX 13-15*: «Non per aver a sé di bene acquisto, / ch'esser non può, ma perché suo splendore / potesse risplendendo dir, Subsisto». In questi versi, *suo splendore* indicherebbe il Verbo.

Perazzini (p. 83, marg. sup.):

Auctor libri contra quinque haereses (inter opera S. Aug.) Ecce ignis et splendor duo sunt, alter ex altero est, nec sine altero alter est: ignis pater, splendor filius.

Perazzini (interf. tra le pp. 82-83):

S. Aug. de Moribus Ecclesiae Catholicae l. I c. 16 Quod autem Christus est veritas quod idem ostenditur cum splendor Patris nuncupatur, nunc est quicquam in circuitu solis, ni-

146 PERAZZINI 1775, p. 83.

147 PERAZZINI 1775, p. 83. Corsivi di Perazzini.

si splendor ipse quem gignit? Quid ergo potuit apertius et clarius ex vetere testamento huic sententiae consonare, quam illud quod dictum est, Et veritas tua in circuitu tuo?

I riferimenti addotti nelle due post. (il primo è pseudoagostiniano) illustrano la definizione di Cristo come *splendore* del Padre (*Hbr I 3*), fornita da Perazzini nelle *Correctiones*. La seconda citazione mette il concetto in rapporto con il Salmo 88.

Appare interessante il parallelismo proposto da Perazzini tra *Par. XIII 52-54* e *Par. XXIX 13-15*, due passi che trattano della dinamica della Creazione, poi segnalato da parecchi commentatori, anche se varie sono state le interpretazioni del preciso significato di *suo splendore* a *Par. XXIX 14*. Alcuni commentatori novecenteschi lo intendono letteralmente (Torraca, Mestica, Del Lungo, Scartazzini-Vandelli, Grabher), per altri vale 'bontà' (Casini-Barbi, Trucchi, Momigliano, Fallani), per altri ancora sta a indicare, genericamente, le creature (Sapegno, Giacalone, Singleton, Chiavacci Leonardi), o, più esplicitamente, gli Angeli (Steiner, Porena, Bosco-Reggio, Pasquini-Quaglio). Alla stessa interpretazione di Perazzini accede Pietrobono.

*Par. XXVI 106-08*: «Perch'io la veggio nel verace specchio / che fa di sé pareglio all'altre cose / e nulla face lui di sé pareglio». Perazzini considera la lez. dell'Aldina *pareglie l'altre cose* «antiqua & vera», e così chiosa il passo: «Metaphora desumta est a sole, cujus lumine aliquando fit, ut nubes veluti alter sol videatur. Contra vero nubes, opaca cum sit & tenebrosa, efficere non potest, ut sol quasi altera nubes appareat. Pulchre igitur Deus dicitur res creatas parelia sui facere, qui donis naturae, gratiae, vel gloriae refulget in creaturis, quae pro modulo suo Dei virtutem referunt, sapientiam, & caritatem». La lez. vulg. è scorretta perché «falsum & absurdum est dicere; il sole fa di sé pareglio alle nubi: ergo falsum & blasphemum est dicere; Dio fa di sé pareglio alle creature». <sup>148</sup>

Perazzini (interf. tra le pp. 84-85):

Nel libro *de Causis* Prop. 6 Causa prima superior est omni narratione, et non deficiunt linguae a narratione ejus, nisi propter narrationem esse ipsius: quoniam ipsa est super omnem causam et non narratur nisi per causas secundas, quae illuminantur a lumine causae primae. Quod est, quoniam causa prima non cessat illuminare causatum suum, et ipsa non illuminatur a lumine alio, quoniam ipsa est lumen purum &c.

148 PERAZZINI 1775, p. 84.

«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

Perazzini (p. 84, marg. sin.):

*pareglia* così è da leggersi dal latino *parelia* e dal greco *παρήλια*, come *sacca*, *peccata* &c.

Torelli (p. 84, marg. inf.):

Josephus Torellus: Si haec interpretatio vera est, de qua dumtaxat dubitandum, rectius legeris *paregli*, quam *pareglie*.

Perazzini si adegua all'interpretazione tradizionale di *pareglio*, già segnalata dagli Accademici, come un grecismo che significa 'riflesso del sole'. La citazione dal *Liber de causis* (V 57-58) segnalata nella prima post. di Perazzini è un congruo parallelo di questa lettura della terzina dantesca, che secondo Perazzini sta a indicare che «cum Deus sit sol verus (non parelion) & speculum propria luce illustratum, unde creata omnia, tamquam nubes, aut minora specula illuminentur; quidquid lucis videri possit, videatur ab eo, qui, ut Adam, Deum videt: id est, [...] quidquid ubique veri sit, inveniatur in Deo, qui veritas est, & per consequens etiam cogitationes nostrae *quantunque parve*».<sup>149</sup> È interpretazione interessante, all'adozione della quale secondo Petrocchi ostano ragioni testuali (ma non secondo Sanguineti), come vedremo.

La seconda post. di Perazzini contiene un ripensamento rispetto alla proposta testuale evidenziata nelle *Correctiones*: non *pareglie l'altre cose*, ma *parelia l'altre cose*. Di questa post. fece tesoro Dionisi, che nel quarto *Aneddoto*, senza dir nulla di Perazzini, propone la stessa lettura (che si trova poi nell'ed. bodoniana della *Commedia*), con gli stessi riferimenti linguistici (ma *sacca* è forma fiorentina popolare di *sacco*, non certo un latinismo), e rende ragione del rifiuto di *pareglie l'altre*, la lez. proposta nelle *Correctiones*. È peraltro probabile che Dionisi abbia meditato anche sulla post. di Torelli, perché vi si nota che, se l'interpretazione di *pareglio* proposta da Perazzini è vera, il lessema va considerato un sostantivo, e quindi dovrebbe essere al plurale: *paregli*. È proprio quello che sostiene Dionisi: *pareglie* non può essere il plurale di *pareglio*.<sup>150</sup>

<sup>149</sup> PERAZZINI 1775, p. 84.

<sup>150</sup> «Dal Greco e dal Latino *parelia*, come *fata*, *sacca*, *peccata*, che noi diremmo in oggi *paregli*. A me par verisimile, che dall'esser forse ne' testi a penna scritto unitamente *pareglialaltre*, sia venuto l'errore di legger *all'altre*, quando 'l contesto pur vuole, che leggasi *l'altre* quarto caso, com'è lui nel verso che segue. Tutte le stampe vecchie hanno *pareglie l'altre*:

ma quel *pareglie* non può esser il numero del più di *pareglio*, né a modo posto di nome aggettivo sussiste, richiedendosi qui un sostantivo. Male è dunque la lezione volgata, *pareglio all'altre cose*; e peggior la postilla dell'Inferigno, e quella pure del Buti nel Vocabolario della Crusca alla voce *pareglio*»: DIONISI 1788, p. 171 n. 7.

La lez. *pareglie l'altre*, come voleva Perazzini, resta in Lombardi, nella Crusca del 1837 e in Sanguineti. Witte, Vandelli e Petrocchi hanno il vulg. *pareglio all'altre*. Petrocchi, con soluzione esegetica già esperita da Vellutello e Daniello e seguita da molti interpreti novecenteschi, vede in *pareglio* un gallicismo (*parelh, pareil*, 'simile'), precisando che *pareglio* va inteso come aggettivo sostantivato, e non come aggettivo (lettura deteriore, che comporta «la correlazione con *altre cose* anche in ottimi codici, e il conseguente dileguo della preposizione»).<sup>151</sup>

Nelle sue chiose, Torelli afferma che *pareglio* vale 'uguale', ma con un'interpretazione diversa rispetto a quella proposta dai commentatori che danno al lessema questo significato:

Qui *pareglie* è detto per *pariglie*, e *pareglio* per *pariglia*, ed il senso è questo: Io veggio la tua voglia in Dio, che è quel vero specchio che fa tutte l'altre cose pariglia di sé, cioè a dire che le raddoppia; una essendo la cosa in sé, l'altra è quella che si vede in Dio, in cui tutte si rappresentano; come due pur sono la cosa e l'immagine che si vede nello specchio; là dove nessuna cosa fa pariglia, cioè raddoppia Dio, mentre nessuna, quantunque si voglia perfetta, può mai rappresentarlo. Vuol dire in breve, che Dio rappresenta tutte le cose, e nessuna rappresenta lui; sicché, Dio rappresentando ogni cosa, la raddoppia, e nessuna cosa rappresentando Dio, lo lascia uno. Gli Accademici della Crusca intendono *pareglio* per *parelio*, e spiegano il passo a modo loro, e mettono questa voce così scritta nel Vocabolario con l'autorità di Dante. Converrebbe confermarla con altro esempio più certo.<sup>152</sup>

Appare forzata la proposta di Torelli di vedere *paregli* come una storpiatura di *pariglie*, e, soprattutto, di correggere il *pareglio* del v. 108 in *pariglia*.<sup>153</sup>

Par. XXVII 100: «Le parti sue *vivissime* ed eccelse». Perazzini considera lez. poziore *vicissime* (nel senso di 'vicinissime'), segnalata nel margine dagli Accademici. La motivazione è che «contextus quidem videtur postulare, ut id totum de partibus illius caeli propinquioribus & remotioribus intelligatur. Propinquiores, erant Danti proximae; remotiores, excelsae a Poeta remotissimae». <sup>154</sup>

Torelli (p. 84, marg. inf.):  
J. Torel. Monstra narras.

<sup>151</sup> DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), IV, p. 437.

<sup>152</sup> TORELLI, *Opere*, II, pp. 168-69.

<sup>153</sup> L'emendazione di Perazzini e Torelli fu confu-

tata da FILOMUSI GUELFI 1896, pp. 164-65.

<sup>154</sup> PERAZZINI 1775, p. 84.

La lez. segnalata da Perazzini viene adottata anche da Dionisi<sup>155</sup> e da Witte nell'*editio maior* (la successiva *minor* segue la vulg.). Petrocchi, che si sofferma a lungo sul tormentato passaggio, nota che la lez. *vicissime*, pur ben attestata nei codici, è stata definita un «mostriciattolo linguistico» (così anche la post. di Torelli!), e preferisce dunque il vulg. *vivissime*, lez. altrettanto ben attestata, anche se confessa che gli è difficile spiegare la corrucciola di una lez. tanto semplice, in considerazione anche della presenza di un altro superlativo («*velocissimo*») nel verso precedente.<sup>156</sup> Lanza ha *vicissim et excelse*.

Par. XXVII 142: «Ma prima, che Gennajo tutto *sverni*». Perazzini integra in «[...] *si sverni*», come nell'Aldina. Per giustificare il suo intervento, segnala altri tre versi del poema nei quali si trovano parole con trittonghi: *Tegghiaio* a *Inf.* VI 79, *migliaio* a *Purg.* XIII 22 e *primaio* a *Purg.* XIV 66.<sup>157</sup> È notevole che Perazzini, in questa pagina delle *Correctiones*, si limiti a segnalare la necessità dell'integrazione, senza nulla dire circa il problema che i trittonghi ponevano. A questa omissione rimedia la post. di Salvi:

Salvi (p. 66, marg. inf.):

Ludovicus Salvi. Ne' Poeti Toscani è scorso un uso a imitazione de' Provenzali di valutare per una sola sillaba le due sillabe finali ajo, oja, ojo; nel pronunciar tali versi, dice il Salvini, si toglie l'ultima vocale, e si apostrofa la j dicendo primaj, uccellatoj, e così il verso va bene.

Qualche pagina più avanti, Perazzini afferma che nei manoscritti antichi la scrittura talvolta non coincide con la pronuncia, teoria (già nel *Quadrio*)<sup>158</sup> suscitata dal riscontro di versi ipermetri nei codici, e afferma che *uccellatoio*, *primaio*, *gennaio* (e cioè i tre lemmi contenenti trittonghi segnalati tredici pagine addietro) vadano letti *uccellato'*, *prima'*, *genna'*.<sup>159</sup> La post. ivi collocata rimanda a quella precedentemente riportata:

Salvi (p. 79, marg. inf.):

Lud. Salvi. Vide adnotationem in p. 66.

155 «Par che qui si richieda un epiteto di località; che forse vale *vicissime*, cioè *vicinissime*; che così appunto legge e spiega il Comentatore, che i Deputati al Decamerone chiaman *l'antico*, *il buono*, e che 'l Sig. Pelli dice esser Iacopo della Lana [*scil.* l'Ottimo commento]. Così pur leggesi nella prima edizione di Verona [*scil.* l'incunabolo iesino del 1472], e in quella di Mantova»: DIONISI 1788, p. 85 n. 5; *vicissime*

anche nell'edizione bodoniana della *Commedia*.

156 DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), I, pp. 245-47.

157 PERAZZINI 1775, p. 66.

158 QUADRIO 1739, p. 646.

159 «Licet omnes codices habent *uccellatoio*, *primaio*, *gennaio*; num censes poesis peritos non legisse *uccellato'*, *prima'*, *genna'?*»: PERAZZINI 1775, p. 79.

L'integrazione proposta da Perazzini a *Par.* XXVII 142 si trova anche nell'ed. Petrocchi, dove, in nota, si ricorda che l'incomprensione del valore monosillabico del trittongo in *gennaio* ha portato alla soppressione del *si*, fino all'ed. del 1837. Perazzini (e anche Salvi, attraverso il rimando ad Anton Maria Salvini) ha dunque capito che i trittonghi sono monosillabi, ma crede che l'enunciazione senza apocope sia troppo onerosa. In ciò, Salvini, Salvi e Perazzini appaiono figli del loro tempo, poiché, come ha osservato Aldo Menichetti, i linguisti, da Salviati a Cesarotti, concordarono nel ritenere che i trittonghi si potevano profferire solo con grande fatica in una sola emissione, e lo stesso Quadrio consigliava di pronunciare *gio', miglia'*.<sup>160</sup> Anche Torelli, nelle sue chiose, osserva che «*Gennajo* può constare di due sillabe»,<sup>161</sup> ma non pone il problema della lettura.

L'idea di Salvini che il trattamento monosillabico dei nessi trivocalici derivasse dai provenzali è plausibile; si crede che si sia basato sulla ricezione di *gioia* monosillabico – o piuttosto *ioi* –, nei Siciliani, dal corrispettivo occitanico *joi*. È un'ipotesi già sostenuta da Federico Fregoso.<sup>162</sup>

Dionisi, senza citare Perazzini, eredita e anzi sviluppa l'idea della grafia divergente dalla pronuncia (ma considera erroneamente bisillabi i trittonghi); ancora una volta, notiamo che Dionisi deve essere stato un attento lettore di questo postillato, perché nei suoi *Aneddoti* cita il parere di Salvini su *primaj* e *uccellatoj*.<sup>163</sup>

*Par.* XXXI 127: «Così quella pacifica *Oriafiamma*». Il vulg. *oriafiamma* lascia Perazzini perplesso: «*Diligentius videndum est, quo nomine appelletur in Mss. vexillum illud, quod ab Angelis ad Constantini filium delatum dicitur. Si enim scriptum sit Orofiamma, idem prorsus & heic reponendum*». <sup>164</sup>

<sup>160</sup> MENICHETTI 1993, p. 295.

<sup>161</sup> TORELLI, *Opere*, II, p. 172.

<sup>162</sup> MENICHETTI 1993, p. 294. Su Salvini si vedano CORDARO 1906; BIANCHI 2003; PAOLI 2005; BARTOLETTI 2009.

<sup>163</sup> «Suppongo per vero, che i vecchj rimatori scrivessero intere per entro i versi molte parole, massime a mezzo il verso, le quali poi in leggendo accorciassero. Pietro v.g. una canzone di Dante l'allega in questo modo: "Tre donne intorno al core mi son venute". Di quest'uso frequentissimo ne' mss. non è rimasto nella Commedia che un picciol vestigio in *uccellatojo*, *Tegghiajo*, e in poche altre simili voci. Al-

cuno pretende, che si leggessero intere, ancorché paia impossibile l'inghiottir le due sillabe in una. Il Salvini, che legger si debba *uccellatoj*, *Tegghiai*: cosa a mio parer molto sconcia, e dannata da' testi scritti a penna e stampati prima di lui, che hanno v.g. *gio* per *gioja*; e dallo scambio che farebbei in dir, per esempio, *primaj*, *sezzaj*, che sono il numero del più di *primajo* e *sezzajo*. Io per me scriverei, senza far torto a' Provenzali, da' quali forse venne l'abuso, v.g. *Par.* XXVII, 142: "Ma prima che genna' tutto si sverni": DIONISI 1786, p. 101.

<sup>164</sup> PERAZZINI 1775, pp. 84-85.



«*Si quid me iudice verum est*». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

Perazzini (interf. tra le pp. 84-85):

Monsig. Fontanini nella sua *Eloq. Ital.* l. 1 c. 23 che Dante prendesse il nome di *Orifiamma*, ovvero, come egli dice, *Oriafiamma*, che è il volgare del latino *Aureaflamma*.

In latino però par che si dovrebbe dir, aurifiamma, o auroflamma. Gli Italiani intanto dissero, *orifiamma*, e i Francesi, *oriflamme*.

La citazione dell'*Eloquenza italiana* (peraltro malamente estrapolata: nell'originale, la reggente è «gli Accademici della Crusca pajono inclinati a credere», e la citazione prosegue con «...dal libro de' *Reali di Francia*») nell'ed. da me consultata, è tratta non dal XXIII, ma dal XXI capo.<sup>165</sup> Il lessema *oriafiamma* (così in genere nelle edd. antiche e moderne, e in Petrocchi; Lanza e Sanguineti *orea-fiamma*) è un francesismo (*orieflambe*), il quale a sua volta deriva dal latino *AURITA FLAMMULA* (ma *LABARI FLAMMA* O *LAUREA FLAMMA* per Migliorini).<sup>166</sup>

*Par.* XXXII 89: «Piover, portata *nelle menti sante*». Perazzini giudica *poziore dalle*, come Vellutello.<sup>167</sup>

Torelli (p. 85, marg. sin.):

J.T. *Altera lectio portata nelle menti elegantior est, ideoque praeferenda*.

Le edd. successive a Perazzini mantengono la lez. vulg. (ma concordano con Perazzini la Padovana del 1859 e Lanza: *da le*); la ragione addotta da Petrocchi non è l'eleganza, come voleva Torelli, ma l'icasticità: «Si potrebbe del pari accettare *da le menti* [...] ma *ne le menti*, pur esprimendo la stessa immagine, la presenta in forma più icastica (Chimenz: «*ne le vale da le*, ma accentua l'interiorità, la spiritualità del portare»)).<sup>168</sup>

*Par.* XXXII 149: «E tu mi *seguirai*, con l'affezione». Perazzini preferisce la lez. aldina, *segui*, giudicata «dolce», rinvenendo altri due versi danteschi in cui *affezione* è pentasillabo: «Non è l'affezion mia sì profonda» (*Par.* IV 121), secondo l'incunabolo iesino, l'Aldina e Daniello (vulg. e Petrocchi *tanto profonda*), e «Che la tu' affezion mi fé palese» (*Purg.* XXII 15),<sup>169</sup> mentre gli Accademici ritengono che «*affezione*, secondo la pronuncia, stia meglio di quattro sillabe». <sup>170</sup>

<sup>165</sup> FONTANINI 1727, p. 66.

<sup>166</sup> DELI, s.v.

<sup>167</sup> PERAZZINI 1775, p. 85.

<sup>168</sup> DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), IV, p. 535.

<sup>169</sup> PERAZZINI 1775, p. 85.

<sup>170</sup> DANTE, *Commedia* (ed. Volpi), I, p. 454.

Perazzini (interf. tra le pp. 84-85):

Lodovico Ariosto Orlando furioso c. 21 st. 35 *Che costei più non gli abbia affezione.*

Torelli (interf. tra le pp. 84-85):

J.T. Probe. Lud. Salvi in eadem linea addit; nisi quod statim sequitur orazione quadrisillaba vox.

Nella prima post., Perazzini segnala un verso ariostesco in cui *affezione* è pentasillabo, verso che va dunque a corroborare il computo sillabico di *Par.* XXXII 149 proposto nelle *Correctiones*. Torelli, nella seconda post., condivide il fatto che *seguì* sia più «dolce» di *seguirai*, ma riporta un'osservazione di Salvi («linea» vale 'riga', e il punto e virgola indica i due punti): nel successivo v. 151 («E cominciò questa santa orazione») si ha *orazione* quadrisillabo. Salvi ha visto giusto: una difformità prosodica in due parole con lo stesso nesso *-zio-* <-(c)TIO- che si trovano così vicine è certo poco probabile, e infatti Petrocchi, come gran parte delle edd. successive a Perazzini, segue la vulg., dove *affezione* è quadrisillabo.<sup>171</sup> La lez. proposta da Perazzini è solo nella Bodoniana di Dionisi e in Witte.

*Par.* XXXIII 6: «Non si sdegnò di farsi sua fattura». Perazzini segnala che Vellutello e l'incunabolo iesino adottano la lez. *disdegnò*, segnalata nel margine dagli Accademici. Perazzini mette in evidenza anche il parallelismo con *Purg.* IX 27 («Disdegna di portarne suso in piede»)<sup>172</sup>.

Salvi (p. 85, marg. sin.):

L.S. placet.

Petrocchi ha, come volevano Perazzini e Salvi, *disdegnò*, e osserva che il vulg. *si sdegnò* scompare a partire dall'ed. di Foscolo (pubblicata postuma nel 1842-43, ma elaborata intorno al 1825) e dalla Crusca del 1837. Anche l'ed. Lombardi (1791) e la Bodoniana di Dionisi (1795), tuttavia, hanno *disdegnò*.

*Par.* XXXIII 35: «Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani». Secondo Perazzini, il verbo ha una sillaba in più, e quindi il secondo *tu* va espunto, perché *vuoi*

<sup>171</sup> In Dante *affezione* è quadrisillabo, mentre *orazione* è «incipite, ma prevalentemente non dieretico» (e dunque quadrisillabo: MENICETTI 1993, p. 221); nell'*Orlando furioso*, invece, «-zione è tratta-

to con grandissima libertà» (MENICETTI 1993, p. 226).

<sup>172</sup> PERAZZINI 1775, p. 85.

«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

è bisillabo, come si deduce dalla «diuturna lectio Poetae» e dal vicino verbo *puoi* (v. 34), che è allo stesso modo bisillabo.<sup>173</sup> Si ottiene così la stessa lez. segnalata nel marg. dagli Accademici.

Torelli (interf. tra le pp. 84-85):

J.T. Nusquam invenias apud probos auctores *vuoi* disyllabum.

Come Torelli afferma correttamente, *vuoi* è monosillabo. Il parallelismo con *puoi* segnalato da Perazzini è ingannevole, perché questo lessema, essendo collocato a fine verso, va considerato bisillabo.<sup>174</sup> Ciononostante, Perazzini emenda correttamente il secondo emistichio con la soppressione del *tu*, assente anche in Witte, Vandelli e Petrocchi (nei quali non si ha il vulg. *vuoi*, ma *vuoli*).

Par. XXXIII 55-57: «Da quinci innanzi il mio veder fu maggio, / che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede, / e cede la memoria a tanto oltraggio». Perazzini considera poziore la lez. *mostra* al v. 56, segnalata dagli Accademici e presente nel Vellutello e nell'incunabolo iesino, e segnala che anche Tommaselli legge in questo modo, riportandone la parafrasi: «Exinde visus meus maior fuit, quam adsertio mea significare potest; quoniam (cum viderim *il quanto e 'l quale di quella allegrezza*) cedit memoria hujus visionis qualitati (*a tal vista*) ceditque simul ejusdem visionis quantitati (*a tanto oltraggio*)».<sup>175</sup>

Salvi (p. 85, marg. dx.):

L.S. Ego cum Dante: il parlar *nostro*.

In questo caso abbiamo una notevole anticipazione, da parte di Perazzini, delle conclusioni cui giungerà Petrocchi, poiché tutte le edd. precedenti a quella di Petrocchi (con l'eccezione di Witte) hanno il vulg. *nostro*, che anche Salvi predilige. Lanza *mostri*; Sanguineti *dica*.

Quanto invece alla parafrasi di Tommaselli riportata da Perazzini, appare interessante, anche se semplicistica, la distinzione tra la qualità e la quantità della visione divina; quella, infatti, è inattingibile, come dimostrano le numerose dichiarazioni di incapacità di descrivere pienamente la «somma luce» contenute nell'ultimo canto del *Paradiso*, questa comprende «ciò che per l'uni-

173 PERAZZINI 1775, p. 85.

174 MENICETTI 1993, p. 243.

175 PERAZZINI 1775, p. 85.

verso si squaderna». Sembra che Tommaselli basasse questa distinzione su *Par.* XXX 120 («Il quanto e 'l quale di quella allegrezza»), ma l'*allegrezza* vista da Dante, in questo verso, non è quella di Dio, bensì della Candida Rosa. In ogni caso, quello della distinzione fra la qualità e la quantità della visione divina a *Par.* XXXIII 55-57 è argomento sul quale nessuno dei critici successivi, se vedo bene, ha mai fatto leva; molti interpreti evidenziano invece il parallelismo con quanto Dante dichiara a *Par.* I 4-9,<sup>176</sup> dove peraltro ricorre il termine *memoria*, oggetto di una dotta analisi da parte di Bruno Nardi,<sup>177</sup> e si appuntano sul termine *oltraggio*, che traduce l'*excessus mentis* dei mistici.<sup>178</sup> È infine da notare, in modo forse un po' pedante, che la parafrasi latina, fatta salva la distinzione fra qualità e quantità della visione, appare poco aderente al testo: il soggetto di *cede*, v. 56, non è la *memoria*, come pretende Tommaselli, ma il *parlar*. Torelli, nelle sue chiose, emenda *Da quinci innanzi* del v. 55 in *Da qui, né innanzi*.<sup>179</sup>

*Par.* XXXIII 85-87: «Nel suo profondo vidi, che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò, che per l'universo si squaderna». Perazzini osserva che «hoc profundum est, vel est in hoc profundo, divina Idea, divina Sapientia Filius, in quo sunt, eruntque semper creaturae cum substantiis, accidentibus, & proprietatibus suis, sicut erant, antequam fierent».<sup>180</sup>

Perazzini (p. 84, marg. inf.):

Universas autem creaturas suas, et spiritales et corporales, non quia sunt ideo novit; sed ideo sunt quia novit. Non enim nescivit quae fuerat creaturus. Quia ergo scivit, creavit; non quia creavit, scivit. Nec aliter ea scivit creata, quam creanda: non enim ejus sapientiae aliquid accessit ex eis; sed illis existentibus sicut oportebat, et quando oportebat, illa mansit ut erat. Ita et scriptum est in libro Ecclesiastico: (23, 29) *Ante quam crearentur, omnia nota sunt illi; sic et post quam consummata sunt. Sic, inquit, non aliter, et ante quam crearentur, et post quam consummata sunt, sic ei nota sunt.* Aug. de Trinit. l. 15 n. 22.

Il riferimento agostiniano segnalato nella post. illustra il fatto che Dio conosce le creature prima della loro creazione.

176 «Nel ciel che più de la sua luce prende / fu' io, e vidi cose che ridire / né sa né può chi di là su discende; / perché appressando sé al suo disire, / nostro intelletto si profonda tanto, / che dietro la memoria non può ire» (ed. Petrocchi).

177 NARDI 1990.

178 Si veda PERTILE 2005. Più in generale, secondo JACOMUZZI 1995, p. 89, «la motivazione esplici-

ta dell'ineffabilità non poggia e non si articola sulla "materia veduta", ma sulla natura e sui limiti della mente, della memoria, dell'immaginare e del parlare, sulle condizioni, insomma, in cui il poeta e il poema si riconoscono nell'atto in cui tendono a farsi scriba e sacra visione».

179 TORELLI, *Opere*, II, p. 178.

180 PERAZZINI 1775, p. 84. Corsivi di Perazzini.

Par. XXXIII 124-26: la celebre terzina con l'invocazione alla Trinità è illustrata da Perazzini con dovizia di particolari, perché «hoc ternarium artificii plenum est, cum Trinitatem illustret, dum celebrat unitatem»,<sup>181</sup> ma anche a causa dell'intervento cui viene sottoposto il v. 126, che nella vulg. legge «E intendente te a me arridi». Perazzini giudica preferibile la lez. segnalata dagli Accademici e presente in Vellutello e Daniello, *ami e arridi*, per due motivi: «Porro vulgata lectio (*a me arridi*) stare non potest: quia imperfectum remanet Dei trini mysterium, notione sublata Spiritus Sancti; & quia ferendum non est, quod Poeta sapientissimus theologicam orationem abrumpat, ut sibi arridentem fuisse dicat SS. Trinitatem».<sup>182</sup>

Perazzini segnala anche che il verbo *arridere* «Spiritus Sancto aptissimum est, cum risus ad majorem fulgoris significationem exprimendam saepius a Poeta adhibeatur [...]. Valet etiam illud *arridi* [...] ad laetitiam & beatitatem significandam, quam Deus in se ex se habet in aeternum: quod item convenit Spiritui Sancto, nam *Deus caritas est*. Igitur *te ami & arridi*, TE AMAS, LAETIFICAS, ET BEAS».<sup>183</sup>

Perazzini (p. 86, marg. inf.):

Sp. Sanctus dicitur ab Augustino (de Trinit. l. 6 cap. 11) *genitoris, genitique suavitas*. Et c. 12 *In illa enim Trinitate summa origo est rerum omnium et perfectissima pulcritudo et beatissima delectatio*.

*Origo est Pater, pulcritudo Filius, delectatio Spiritus Sanctus*.

Salvi (p. 86, marg. inf.):

Optime.

La brillante emendazione *ami e arridi* proposta da Perazzini fu adottata in tutte le edd. successive, ed è in Petrocchi.

La post. di Perazzini apporta un'ulteriore giustificazione all'uso del verbo *arridere* riferito allo Spirito Santo: un passaggio del *De Trinitate*, nel quale lo Spirito viene definito «genitoris, genitique suavitas» e si precisa che nella comunione trinitaria lo Spirito è la «delectatio». È pur vero che quell'*arridere* «non è nei teologi» e rappresenta «il sigillo del poeta del *Paradiso* al mistero della Trinità» (Chiavacci Leonardi), ma è possibile che questo passaggio

181 PERAZZINI 1775, p. 85.

183 PERAZZINI 1775, p. 86.

182 PERAZZINI 1775, p. 86.

agostiniano abbia fatto da ipotesto alla riflessione dantesca,<sup>184</sup> oltre ai passaggi scritturali citati dai commentatori per chiosare questa definizione trinitaria.<sup>185</sup>

Si noti che dell'invocazione alla Trinità si occupa anche Dionisi, sia dal punto di vista testuale che da quello esegetico. Nel quarto *Aneddoto*, Dionisi propone di leggere *ami e t'arridi*.<sup>186</sup> L'ed. bodoniana della *Commedia* legge invece *ami e arridi*, come voleva Perazzini. Lo stesso Dionisi, sempre nel quarto *Aneddoto*, riporta anche i riferimenti agostiniani vergati da Perazzini in questa copia delle *Correctiones*.<sup>187</sup>

*Par.* XXXIII 137-38: «Veder voleva, come si convenne / l'imgo al cerchio, e come vi s'indova». Perazzini valorizza la chiosa del Vellutello, secondo cui *indovarsi* non deriva da *dove*, ma da *dova*, lombardismo per 'doga' della botte: «Non quaerebat Poeta, quomodo locaretur natura humana in divina, sed quomodo conjungeretur & necteretur ita, ut per unionem hypostaticam divinitatis ab humanitate, & humanitas a divinitate inseparabilis esset. [...] Hanc autem Poetae inquisitionem veraciter exprimit metaphora [...]. Nos enim Veronenses cum tota ferme Italia *dove* & *doe* vocamus oblongas partes dolii, quae apte sic inter se connectuntur, ut unum efficiant».<sup>188</sup> Analogo desiderio, applicato a tutta l'umanità, era stato espresso a *Par.* II 40-42: «Accender ne dovria più il disio / di veder quella essenza, in che si vede, / come nostra natura e Dio s'unio»: non si tratta di vedere *dove* la natura umana sia collocata in Dio, ma come le due nature si uniscano.

Perazzini (p. 83, marg. inf.):

S. Aug. contra Faustum l. XXII c. 40 cum tamen ageret de conjunctione animae nostrae cum Verbo Dei, que fit per fidem, inquit: «occultum et difficile ad intelligendum est, quomodo anima humana Verbo Dei copuletur, sive misceatur, sive quid melius et aptius dici potest, cum sit illud Deus, ista creatura».

184 Tende a minimizzare i rapporti Dante-Agostino PINCHERLE 1970, ma si vedano SARTESCHI 2001; HOLLANDER 2008 (con vasta bibliografia sull'argomento); LEONCINI 2008.

185 «Nemo novit Filium nisi Pater neque Patrem quis novit nisi Filius» (Mt XI 27); «Novit me Pater et ego agnosco Patrem» (Io X 15); «Deus lux est [...] et ipse est in luce» (I Io I 5, 7): desumo le citazioni, fra gli altri, da GIANNANTONIO 2000, p. 700 n. 45.

186 DIONISI 1788, pp. 169-75. A p. 169, si legge l'attribuzione a Perazzini della corretta interpretazione del verso.

187 «Qui dunque t'arridi significa, t'alletizii, ti bei. Ciò che pur conviene allo Spirito Santo, detto da S. Agostino (De Trinit. Lib. VI Cap. XI) *genitoris genitique suavitas*, la soavità del Padre e del Figlio. Imperciocché nella Trinità è la somma origine di tutte le cose, e la perfettissima bellezza, e la beatissima diletta-zione (ivi Cap. XII). L'origine, il Padre; la bellezza, il Figlio; la diletta-zione, lo Spirito Santo»: DIONISI 1788, p. 174.

188 PERAZZINI 1775, p. 82. Per *dova*: ROHLFS 1966-69, I, § 217.

«*Si quid me iudice verum est*». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

Il secolare commento ha rigettato la proposta esegetica di Vellutello, e gli interpreti vedono in *indoversi* una neoformazione da *dove*, tipico *usus* dantesco di conio di un verbo partendo da un avverbio (*insemprarsi, insusarsi* ecc.); il riferimento agostiniano segnalato nella post. circa la difficoltà di comprendere il mistero dell'Incarnazione bene si applica anche alla corrente esegesi del verso.

BIBLIOGRAFIA

- ACCAME BOBBIO 1973a. Aurelia A. B., *Perazzini, Bartolomeo*, in *ED*, IV, pp. 396-97.
- ACCAME BOBBIO 1973b. Aurelia A. B., *Salvi, Ludovico*, in *ED*, IV, p. 1096.
- ACCAME BOBBIO 1976. Aurelia A. B., *Torelli, Giuseppe*, in *ED*, V, p. 655.
- AGLIANÒ 1971. Sebastiano A., *Gloria*, in *ED*, III, pp. 240-42.
- ALIGHIERI P., *Commento. Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, nunc primo in luce editum consilio et sumtibus G. I. bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci, Florentiae, apud Angelum Garinei, 1846.
- ALLEGRI 2006. Mario A., *Lorenzi, Bartolomeo*, in *DBI*, LXVI, pp. 7-8.
- AUG. *Enc. Sant'Agostino, Enciclopedia*, introduzione, traduzione e note di Antonio Pieretti, Roma, Città Nuova, 2005.
- AUG. *Ep.* (ed. Goldbacher). S. Aureli Augustini Hipponensis Episcopi *Epistulae*, recensuit et commentario critico instruxit Alois Goldbacher, I, Pragae - Vindobonae - Lipsiae, Tempsky - Freitag, 1895.
- AUG. *Ep.* (ed. Pellegrino). Sant'Agostino, *Le lettere. Testo latino dall'edizione maurina confrontato con il Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, introduzione di Michele Pellegrino, traduzione di Terenzio Alimonti e Luigi Carrozzi, note di Luigi Carrozzi, I, Roma, Città Nuova, 1969.
- AURIGEMMA 1976. Luigi A., *Il segno zodiacale dello Scorpione nelle tradizioni occidentali dall'antichità greco-latina al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1976.
- BARBI 1934. Michele B., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1934.
- BARTOLETTI 2009. Guglielmo B., *I manoscritti riccardiani provenienti dalla Libreria di Anton Maria Salvini*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», LXXIV (2009), pp. 122-34.
- BECCHI 1837. Fruttuoso B., *Avvertimenti*, in *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll'aiuto di vari testi a penna*, a c. di Giovanni Batista Niccolini - Gino Capponi - Giuseppe Borghi - Fruttuoso Becchi, II, Firenze, Le Monnier, 1837.
- BIANCHI 2003. Natascia B., *Un capitolo dell'esegesi minore della "Commedia" tra XVII e XVIII sec.: le postille di Anton Maria Salvini*, «Rivista di studi danteschi», III (2003), pp. 135-55.
- BOZOLI 1834. Giuseppe Maria B., *Tommaselli, Giuseppe*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei* compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo, I, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1834, pp. 108-10.
- BRUGNOLI 1998a. Giorgio B., *I tempi cristiani di Dante*, «Critica del testo», I (1998), pp. 469-92, poi in BRUGNOLI 1998b, pp. 9-30.
- BRUGNOLI 1998b. Giorgio B., *Studi danteschi. II. I tempi cristiani di Dante e altri Studi danteschi*, Pisa, ETS, 1998.
- CANOVA 2011. Andrea C., *Il testo della "Commedia" dopo l'edizione Petrocchi*, «Testo», XXXII, n.s. LXI-LXII (2011), pp. 65-78.



«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

- CARRARA 1955. Mario C., *Studi, edizioni e polemiche dantesche a Verona nel XVIII secolo*, in *Miscellanea maffeiana pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei*, Verona, s.n.t., 1955, pp. 65-96.
- CASTAGNEDI 1896. Fiorente C., *Don Bartolomeo Perazzini, arciprete di Soave*, in *Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, Stabilimento tipo-lit. G. Franchini, 1896, pp. 219-23.
- CESARI, Bellezze. Antonio C., *Bellezze della "Commedia" di Dante Alighieri*, a c. di Antonio Marzo, I-III, Roma, Salerno Editrice, 2003.
- CICCARELLI 1911. Amelia C., *Un dantista veronese del secolo XVIII. Bartolomeo Perazzini*, «Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura scienze e lettere arti e commercio di Verona», s. IV, LXXXVII (1912), pp. 3-29.
- CIOCIOLA 2001. Claudio C., *Dante*, in *Storia della letteratura italiana. X. La tradizione dei testi*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 137-99.
- CIPOLLA 1913. Carlo C., *Angiolo Maria Bandini a Verona*, «Miscellanea di storia italiana», s. III, XVI (1913), pp. 257-71.
- COGLIEVINA 2001. Leonella C., *Lettori della "Commedia": le stampe*, in «Per correr miglior acque...». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio, Atti del convegno internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, I, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 325-70.
- COLOMBO 2010. Davide C., *Le Correctiones dantesche di Bartolomeo Perazzini*, in *Stella forte. Studi danteschi*, a c. di Francesco Spera, Napoli, D'Auria, 2010, pp. 171-97.
- CONCINA 1762. *Theologia Christiana dogmatico-moralis contracta in tomos duos*, auctore F. Daniele C., I, Bononiae, Simonis Occhi Veneti bibliopolae curis, 1762.
- CORDARO 1906. Carmelo C., *Anton Maria Salvini. Saggio critico-biografico*, Piacenza, Arti Grafiche G. Favari, 1906.
- CORTI 1987. Maria C., *Il modello analogico nel pensiero medievale e dantesco*, in *Dante e le forme dell'allegoresi*, a c. di Michelangelo Picone, Ravenna, Longo, 1987, pp. 11-20.
- CRACOLICI 2009a. Stefano C., *Il ritratto di Archigynia. Filippo Nuvoloni (1441-1478) e il suo "Dyalogo d'amore"*, Firenze, Olschki, 2009.
- CRACOLICI 2009b. Stefano C., *In margine al Dante mantovano (1472): Filippo Nuvoloni (1441-1478) tra Colombino Veronese e Alessandro Agnelli*, «Paratesto», VI (2009), pp. 9-35.
- DANTE, *Commedia* (ed. Campi). *La Divina Commedia, ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti italiani e forastieri e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne*, per c. del cav. Giuseppe Campi, I-III, Torino, Unione tipografico-editrice, 1888-91.
- DANTE, *Commedia* (ed. Chiavacci Leonardi). D. Alighieri, *Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, I-III, Milano, Mondadori, 1991-97.
- DANTE, *Commedia* (ed. Lanza). D. Alighieri, *La Commedia. Testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, a c. di Antonio Lanza, Anzio, De Rubeis, 1996<sup>2</sup>.
- DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi). D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, seconda ristampa riveduta, I-IV, Firenze, Le Lettere, 1994.
- DANTE, *Commedia* (ed. Sanguineti). *Dantis Alagherii Comedia*, edizione critica per cura di Federico Sanguineti, Tavarnuzze-Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2001.

- DANTE, *Commedia* (ed. Volpi). *La Divina Commedia di Dante Alighieri, già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accresciuta di un doppio Rimario, e di tre Indici copiosissimi*, per opera del signor Giovanni Antonio Volpi, I-III, in Padova, presso Giuseppe Comino, 1726-27.
- DANTE, *Inferno* (ed. Inglese). D. Alighieri, *Commedia. Inferno*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2007.
- DANTE, *Purgatorio* (ed. Inglese). D. Alighieri, *Commedia. Purgatorio*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2011.
- DBI. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.
- DEL BENE 1825. *Elogio dell'abate Giuseppe Tommaselli*, letto all'Accademia d'agricoltura commercio ed arti dal suo segretario Benedetto D. B., Verona, Tip. di Paolo Libanti edit., 1825.
- DELI. Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999<sup>2</sup>.
- DE LORENZI 1987-88. Francesca D. L., *Note su Giuseppe Torelli interprete e apologeta di Dante*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», CXLVI (1987-88), pp. 35-52.
- DIONISI 1786. [Giovanni Iacopo D.], *Serie di Aneddoti numero II*, Verona, per l'Erede Merlo alla Stella, 1786.
- DIONISI 1788. [Giovanni Iacopo D.], *Serie di Aneddoti numero IV*, Verona, per l'Erede Merlo alla Stella, 1788.
- DIONISI 1794. [Giovanni Iacopo D.], *De' blandimenti funebri, o sia delle acclamazioni sepolcrali cristiane*, in Padova, nella stamperia del Seminario, 1794.
- DIONISOTTI 1997. Carlo D., *Dante e Petrarca nella cultura veronese*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi, Verona, 19-23 settembre 1991, a c. di Giuseppe Billanovich e Giuseppe Frasso, Padova, Antenore, 1997, pp. 1-12, poi in DIONISOTTI 1998, pp. 33-42.
- DIONISOTTI 1998. Carlo D., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998.
- ED. *Enciclopedia dantesca*, I-VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-78.
- FAGIOLI VERCELLONE 1991. Guido F. V., *Dionisi, Giovan Jacopo*, in *DBI*, XL, pp. 208-11.
- FARINELLA 1993. Calogero F., *L'accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- FAVARO 2007. Francesca F., *Canti e cantori bucolici. Esempi di poesia a soggetto pastorale fra Seicento e Ottocento*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2007.
- FEDERICI 1818-19. Luigi F., *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, I-III, in Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1818-19.
- FILOMUSI GUELFI 1896. Lorenzo F. G., *Una perifrasi di Dante*, «Giornale dantesco», III (1896), pp. 163-70.
- FOLENA 1965. Gianfranco F., *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del congresso internazionale di studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 1-78.
- FONTANINI 1727. *Della eloquenza italiana* di monsignore Giusto F. libri due, in Venezia, per Giovanni Malachin, 1727.

«Si quid me iudice verum est». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

- FORMIGA 2002. Federica F., I "cataloghetti" di don Sante Fontana (1761-1833): testimonianza della sua poliedrica biblioteca, «Studi storici Luigi Simeoni», LI (2002), pp. 307-46.
- GARIBOTTO 1955. Celestino G., Poeti, eruditi e uomini di teatro nell'epistolario maffeiano, in *Miscellanea maffeiana pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei*, Verona, s.n.t., 1955, pp. 103-32.
- GASPERONI 1921. Gaetano G., *Gli studi danteschi a Verona nella seconda metà del '700, con appendice di lettere inedite*, in *Dante e Verona*. Studi pubblicati a c. di Antonio Avena e Pieralvise Di Serego Alighieri in occasione del secentenario dantesco, Verona, Tipografia cooperativa, 1921, pp. 299-326.
- GASPERONI 1955. Gaetano G., *Scipione Maffei e Verona settecentesca. Contributo alla storia della cultura italiana*, Verona, Edizioni Valdonega, 1955.
- GIANNANTONIO 2000. Pompeo G., *Paradiso XXXIII*, in *Lectura Dantis Neapolitana, Paradiso*, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 679-705.
- GIANOLA 1980. Giovanna Maria G., *Il greco di Dante. Ricerche sulle dottrine grammaticali del Medioevo*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», XXXVII/3 (1980), pp. 5-278.
- GIULIARI 1865. Giambattista Carlo G., *Memoria bibliografica dantesca veronese*, in *Albo dantesco veronese*, Milano, presso l'editore tipografo Alessandro Lombardi, 1865, pp. 285-345.
- Grammatici Latini. Grammatici Latini, ex recensione Henrici Keilii, I-VII, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1855-80.*
- GRES-GAYER 1991. Jacques M. G.-G., *Théologie et pouvoir en Sorbonne. La Faculté de Théologie de Paris et la bulle Unigenitus 1714-1721*, Paris, Klincksieck, 1991.
- HOLLANDER 2008. Robert H., *Dante's reluctant allegiance to St. Augustine in the "Commedia"*, «L'Alighieri», XXXII (2008), pp. 5-15.
- INGLESE 2009. Giorgio I., «Crocco» in "Purgatorio" XXIV 30?, «Filologia Italiana », VI (2009), pp. 75-79.
- JACOMUZZI 1995. Angelo J., *Il topos dell'ineffabile nel "Paradiso"*, in Id., «L'immagine al cerchio» e altri studi sulla "Divina Commedia", Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 78-113.
- LEONCINI 2008. Letizia L., *Il vulgare di Dio. Il trattato De doctrina christiana di Agostino e il De vulgari eloquentia*, «Per leggere», XV (2008), pp. 115-53.
- LLT. *Library of Latin Texts* (www.brepolis.net).
- MACHIAVELLI, *Discorso* (ed. Bottari). [Niccolò M.], *Discorso ovvero dialogo in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina*, in *L'ercolano*, dialogo di M. Benedetto Varchi, nel quale si ragiona delle lingue, ed in particolare della toscana e della fiorentina, in Firenze, nella stamperia di S. A. R. per gli Tartini, e Franchi, 1730, pp. 447-67.
- MACHIAVELLI, *Discorso* (ed. Trovato). Niccolò M., *Discorso intorno alla nostra lingua*, a c. di Paolo Trovato, Padova, Antenore, 1982.
- MARCHI 1972. Gian Paolo M., *Vicende testuali dei poemi didascalici veronesi del Settecento: il carteggio tra Bartolomeo Lorenzi e Santi Fontana a proposito della correzione della "Coltivazione de' monti"*, «Studi e problemi di critica testuale», V (1972), pp. 84-130.

- MARCHI 2008. Gian Paolo M., *Una lettera di Gian Giacomo Dionisi a Bartolomeo Perazzini sul sermone di san Zeno intorno alla vite mistica*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a c. di Andrea Brugnoli e Gian Maria Varanini, Verona, Editrice «La Grafica», 2008, pp. 205-18.
- MARIANI 1973. Andrea M., *Rocco*, in *ED*, IV, p. 1009.
- MAZZONI F. 1965. Francesco M., *Il canto XXXI del "Purgatorio"*, Firenze, Le Monnier, 1965.
- MAZZONI F. 1967. Francesco M., *Saggio di un nuovo commento alla "Divina Commedia". Inferno. Canti I-III*, Firenze, Sansoni, 1967.
- MAZZONI F. 1997. Francesco M., *Il "trascendentale" dimenticato*, in *Omaggio a Beatrice (1290-1990)*, a c. di Rudy Abardo, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 93-132.
- MAZZONI L. 2011-12. Luca M., *Le polemiche dantesche fra Giovanni Iacopo Dionisi e Baldassarre Lombardi. Con dodici lettere inedite*, «L'Alighieri», XXXVIII (2011), pp. 29-56; XXXIX (2012), pp. 65-89.
- MAZZONI L. 2012. Luca M., *Dante a Verona nel Settecento. Studi su Giovanni Iacopo Dionisi*, Verona, QuiEdit, 2012.
- MENICETTI 1993. Aldo M., *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993.
- MIGLIORINI 1971. Bruno M., *Grecismi*, in *ED*, III, pp. 280-81.
- MONTI 1821. Vincenzo M., *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, III I, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1821.
- MOORE 1889. *Contributions to the textual criticism of the "Divina Commedia", including the complete collation throughout the "Inferno" of all the mss. at Oxford and Cambridge*, by Edward M., Cambridge, at the University Press, 1889.
- NARDI 1990. Bruno N., *Perché «dietro la memoria non può ire» (Par. I, 9)*, in *Id.*, *Lecturae e altri studi danteschi*, a c. di Rudy Abardo, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 267-76 (ed. orig. 1960).
- PAOLI 2005. Maria Pia P., *Anton Maria Salvini (1653-1729). Il ritratto di un "letterato" nella Firenze di fine Seicento*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, sous la direction de Jean Boutier - Brigitte Marin - Antonella Romano, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 501-44.
- PARODI 1957. Ernesto Giacomo P., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a c. di Gianfranco Folena, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, I-II, Venezia, Neri Pozza, 1957.
- PELLEGRINI 1970. Giovan Battista P., *Ebraismi*, in *ED*, II, pp. 622-23.
- PERAZZINI 1775. [Bartolomeo P.], *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam*, in *In editionem tractatum vel sermonum sancti Zenonis episcopi Veronensis a Petro et Hieronymo fratribus Balleriniis adornatam correctiones et explicationes. Accedit animadversionum in eandem retractatio, critica etiam in quaedam veterum scriptorum loca praecipue in Dantis Aligherii Comoediam, et index iis opportunis, qui alia qualibet utuntur ejusdem S. Antistitis editione*, Veronae, apud Marcum Moroni, 1775, pp. 55-86.
- PERTILE 2005. Lino P., *L'estremo oltraggio*, in *Id.*, *La punta del disio. Semantica del desiderio nella "Commedia"*, Fiesole, Cadmo, 2005, pp. 247-63.

«*Si quid me iudice verum est*». Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli

- PESCASIO 1972. Luigi P., *L'edizione "principe" mantovana della "Commedia"*, Mantova, Editoriale Padus, 1972.
- PINCHERLE 1970. Alberto P., *Agostino*, in *ED*, I, pp. 80-82.
- PINDEMONTI 1825-26. *Elogi di letterati italiani scritti da Ippolito P.*, I-II, Verona, Tipografia Libanti Editrice, 1825-26.
- PRETO 1982. Paolo P., *Concina, Daniele*, in *DBI*, XXVII, pp. 716-22.
- QUADRIO 1739. *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, di Francesco Saverio Q., I, in Bologna, per Ferdinando Pisarri, 1739.
- QUAGLIO 1970. Antonio Enzo Q., *Commedia. Le edizioni del poema*, in *ED*, II, pp. 86-91.
- ROHLFS 1966-69. Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I-III, Torino, Einaudi, 1966-69.
- ROMAGNANI 2006. Gian Paolo R., *Maffei, Scipione*, in *DBI*, LXVII, pp. 256-63.
- RUSSO 1970. Vittorio R., *Eunoè*, in *ED*, II, pp. 765-66.
- SALVI 1744. [Ludovico S.], *Argomenti sopra ogni canto del Poema di Dante Alighieri*, in Verona, presso Dionigi Ramanzini, 1744.
- SALVI 1756. Ludovico S., *Dissertazione intorno all'uso della antica mitologia nelle poesie moderne*, in Verona, presso Dionigi Ramanzini, 1756.
- SARTESCHI 2001. Selene S., *Sant'Agostino in Dante e nell'età di Dante*, in «*Per correr miglior acque...*». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del convegno internazionale di Verona - Ravenna, 25-29 ottobre 1999, II, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 1075-97.
- SGULMERO 1883. Pietro S., *Sette lettere inedite di Giuseppe Pelli a Gianiacopo Dionisi*, «*Il Propugnatore*», XVI/I (1883), pp. 281-317.
- TIMPANARO 1995. Sebastiano T., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995.
- TIMPANARO 2003. Sebastiano T., *La genesi del metodo del Lachmann*, Torino, UTET, 2003<sup>2</sup>.
- TONGIORGI 2003. Duccio T., «*Nelle grinfie della storia*». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003.
- TORELLI 1760. *Lettera del signor Giuseppe Torelli veronese intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri*, in Verona, per Agostino Carattoni, 1760.
- TORELLI 1767. Paladinozzo de' Montegrilli, *All'autore delle Lettere virgiliane*, in [Saverio Bettinelli], *Lettera a Miladi Vaing-Reit premessa al libro che ha per titolo 12 Lettere inglesi ec.*, in Verona, s.n.t., 1767, pp. XIII-XXVII.
- TORELLI 1781. *Lettera del signor Giuseppe Torelli veronese sopra Dante Alighieri contra il sig. di Voltaire*, in Verona, per gli eredi di Marco Moroni, 1781.
- TORELLI, *Opere. Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese, per la prima volta riunite, aggiuntevi alcune finora inedite*, per c. e con note di Alessandro Torri, I-II, Pisa, Capurro, 1833-34.
- TORRE 1898. Aronne T., rec. a Abd-El-Kader Salza, *Dal carteggio di Alessandro Torri, lettere scelte sugli autografi e postillate*, Pisa, Nistri, 1897, «*Giornale dantesco*», VI (1898), pp. 92-95.
- VANZETTI 1990. Carlo V., *La Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona (1768-1989)*, Verona, Grafiche Fiorini, 1990.

- VARANINI 1992. Giorgio V., *Una lettera di Bartolomeo Perazzini a Gian Giacomo Dionisi*, in *La ragione e il cimento. Studi settecenteschi in onore di Fiorenzo Forti*, a cura di Elisabetta Graziosi - Anna Luce Lenzi - Mario Saccenti, Padova, Antenore, 1992, pp. 135-46, poi in VARANINI 1994, pp. 433-41.
- VARANINI 1994. Giorgio V., *Lingua e letteratura dei primi secoli*, a cura di Luigi Banfi - Alberto Casadei - Marcello Ciccuto - Davide De Camilli - Francesco De Rosa - Bruno Porcelli, II, Pisa, Giardini, 1994, pp. 433-41.
- VAZZANA 1970. Steno V., *Dionisi, Gian Giacomo*, in *ED*, II, pp. 462-63.
- VELLUTELLO, *Esposizione*. Alessandro V., *La "Comedia" di Dante Alighieri con la nova esposizione*, a cura di Donato Pirovano, I-III, Roma, Salerno Editrice, 2006.
- VINCENTII BELLOVACENSIS *Speculum maius. Bibliotheca Mundi, seu Speculi Maioris Vincentii Burgundii praesulis Bellovacensis*, II, Duaci, ex officina typographica Baltazaris Belieri, 1624 (= Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1965).
- WETTSTEIN 1730. [Johann Jakob W.], *Prolegomena ad Novi Testamenti Graeci editionem accuratissimam*, Amstelaedami, apud R. & J. Wetstenios & G. Smith, 1730.
- WITASSE 1738. *Tractatus theologici, quos in Scholiis Sorbonicis dictavit D. Carolus W.*, I-VII, Venetiis, apud Joannem Baptistam Recurti, 1738.
- ZAMBONI 1901. Maria Z., *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del secolo XVIII*, Città di Castello, Lapi, 1901.